

Anno 15 Numero 7
dicembre 2013

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Il male e il bene che sono dentro ognuno di noi, nessuno escluso

Parliamone

Ho paura di me

Attenti ai libri

Salviamo i ripetenti

Sprigionare gli affetti

Figlia di un uomo ombra



.....➤ **Parliamone**

"Ho paura di me"
a cura della Redazione

2



.....➤ **Attenti ai libri**

- 18 Come può un uomo raggiungere questa familiarità con la parola "morte"? *recensione di Lorenzo Sciacca*
- 19 Salviamo i ripetenti *intervista a Eraldo Affinati*



.....➤ **Informazione & Controinformazione**

- 25 Anche Gesù era un carcerato *di Carmelo Musumeci*
- 26 Quella pericolosa convinzione che dal carcere si esce facilmente e in fretta
- 26 C'è una sorta di inconsapevolezza quando inizi a commettere i primi reati *di Lorenzo Sciacca*
- 28 Quando sono stato portato in carcere, mi sono cadute addosso le mie vecchie condanne *di Marsel H.*
- 29 Quei permessi non sono un premio
- 29 "Evasi da un permesso premio" *di Clirim Bitri*
- 30 Non vale la pena scappare tutta la vita *di Pierjn Kola*
- 31 Ora ci chiuderanno di nuovo... ci toglieranno ancora la speranza *di Marco Libietti*



.....➤ **Sprigionare gli affetti**

- 33 Il nuovo anno dei figli, orfani di padri vivi *a cura della Redazione*
- 33 Figlia di un uomo ombra *di Carmelo Musumeci*
- 34 Quello che desiderano per il 2014 i figli di un ergastolano ostativo *di Biagio Campailla*
- 35 Più brande per i detenuti significa che servono più sale colloqui per i famigliari *di Elton Kalica*

.....➤ **Ristrettamente utile**



- 37 Sono in tanti ad essere contrari all'amnistia e all'indulto *di Carmelo Musumeci*
- 38 Forse chi predica la Carità Cristiana non dovrebbe sdoganare la violenza *di Clirim Bitri*

.....➤ **PostaCelere**

- 11 Il mondo delle carceri era a noi sconosciuto, era "altro" da noi *una lettera alla redazione di Costanza Rossi Ichino*
- 12 La Redazione risponde *Alex Gianduzzo, Lorenzo Sciacca, Biagio Campailla, Luca Raimondo*
- 14 Lettera di una professoressa *di Antonella Valer*
- 15 Lettera di un giovanissimo lettore
- 15 "Se potessi tornerei indietro anche in un sogno" *di D. C.*
- 16 Vorrei dirti cosa mi ha comportato questa vita sbagliatissima *di Paolo Cambedda*
- 17 Fra un mese avrò trent'anni, molti dei quali li ho trascorsi in carcere *di Erion Cela*

.....➤ **Spazio libero**

- 39 Un sogno nuovo *di Lorenzo Sciacca*
- 40 La storia di Salvo, una storia "tristemente esemplare" *a cura della redazione*
- 43 Può uno sport come il rugby essere anche rieducativo? *a cura di Paola Marchetti*

.....➤ **Donne dentro**

- 46 Le accoppiate maledette: pregiudizio e recidiva, e poi carcere e sofferenza *di Cristina Buiatti*
- 48 Scrivere per me è un "saper vivere in qualsiasi condizione" *di Venere O.*



In copertina, una rielaborazione di alcune opere di **René Magritte**

“Ho capito che tutti hanno del bene e del male insieme”

di Ornella Favero

“Credevo di sapere bene dove fosse il male, standone alla larga e promettendomi di non corrompere mai i miei valori e ciò in cui credevo. Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno del bene e del male insieme, e che bisogna nutrire la parte di bene che ognuno di noi ha, e so che questa potrebbe sembrare una conclusione piuttosto ovvia, ma per me, senza il vostro aiuto, non sarebbe stato nemmeno lontanamente concepibile”: questa è la riflessione di un ragazzo di diciott’anni, dopo un incontro in carcere con la nostra redazione. Una riflessione che ci allarga il cuore, perché ci fa vedere che quel ragazzo ha capito esattamente quello che speravamo di riuscire a spiegargli, cioè che nessuno si può sentire “immune” dal male. Marina Valcarenghi, che in carcere cura il male con la psicanalisi, ha letto la lettera di questo ragazzo e ha commentato “È sempre emozionante scoprire la complessità e a questi ragazzi non la insegna più nessuno. Per fortuna ci siete voi!”. Confesso che fa piacere vedere riconosciuto e apprezzato un progetto, che è faticosissimo ma dà anche continuamente un senso nuovo al



nostro lavoro. Le persone della redazione che raccontano “il proprio male” non hanno forse la pretesa di insegnare qualcosa, ma nemmeno sottovalutano il valore che possono avere le loro testimonianze: il valore di accompagnare i ragazzi a conoscere i rischi e le conseguenze legati a certi comportamenti, a non avere una eccessiva fiducia nella propria capacità di fare sempre le scelte giuste, a capire che il male è presente in ognuno di noi, e non illudersi invece che riguardi solo “gli altri”. Questo numero del nostro giornale approfondisce ancora il tema del male, e lo fa in un dialogo serrato proprio con Marina Valcarenghi, che è tornata nella nostra redazione per parlare di questa sua esperienza di cura di uomini violenti nel carcere di Opera prima e ora in quello di Bollate: “Mi appassiona proprio questa idea di cambiare insieme, perché so benissimo che il male è anche dentro di me, non penso di essere io quella buona che cura quelli cattivi. Il male e il bene sono dentro ognuno di noi, nessuno escluso”. Marina si occupa di curare, e quindi di accompagnare tanti uomini a passare dalla paura dei propri comportamenti violenti a una prospettiva di possibile guarigione, noi da lei possiamo imparare a capire qualcosa di più del male, e a fare meglio il nostro lavoro. Un lavoro che è essenzialmente quello di informare senza aver paura della complessità, e anzi sforzandoci di esplorare tutte le facce della realtà, invece di cercare le estreme semplificazioni che oggi imperversano sui giornali e in televisione. Ma è anche un lavoro delicato e paziente per aiutare le persone che stanno “fuori”, nel mondo libero, dentro a una società che si sente così lontana dal carcere e così incattivita, a guardare prima di tutto il proprio male, per imparare poi a essere più miti e più umane verso il male degli altri. ✍️



"HO PAURA DI ME"

Il comportamento sessuale violento, spiegato da Marina Valcarenghi, che per prima ha portato la psicanalisi nelle carceri per curare



Di Marina Valcarenghi avevamo letto **"Ho paura di me". Il comportamento sessuale violento**, poi l'abbiamo conosciuta nella Giornata di studi "Il male che si nasconde dentro di noi". E l'abbiamo invitata a tornare in redazione, per continuare la riflessione sul male, anche a partire da un tema sempre ritenuto "tabù" in carcere: i detenuti "protetti", quelli che vivono in sezioni separate perché autori di reati sessuali.



C'è quasi paura a parlarne, come se avvicinarsi ai "mostri" ci facesse diventare improvvisamente complici, ma proprio perché da anni lottiamo per spiegare che non esistono i mostri, ma esseri umani, e gli esseri umani, tutti, sono in grado di fare cose mostruose, vogliamo allora provare a mettere in discussione il pregiudizio più resistente, quello che riguarda i cosiddetti sex offender.

a cura della Redazione

Ornella Favero: Ci piacerebbe riprendere gli argomenti che hai trattato nel corso del tuo intervento al convegno "Il male che si nasconde dentro di noi". È stato molto coinvolgente, bello, importante. Hai parlato della consapevolezza e della responsabilità del male che c'è in noi. Vorremmo partire proprio da questo tema, dalla "graduatoria" del male. È un tema che in carcere è sempre un tabù, quello del mio male che è "meno brutto del tuo", per cui quelli che sono nella sezione protetti, i sex offenders, sono considerati il peggio del peggio. Noi certo in redazione ne discutiamo, ma so che poi i detenuti tornano nelle sezioni dove c'è un certo clima di rifiuto rispetto a chi ha commesso reati

di tipo sessuale. C'è da aggiungere anche una cosa: voi venite da un carcere, Bollate, che ha istituito un programma di cura rivolto a queste persone, mentre qui non è così. Quindi, tutta la difficoltà che si riscontra in carcere quando si affronta questo tema, si riflette poi anche in redazione. La contraddizione più forte è che tutti qui dentro vogliono essere considerati "persone, non reati che camminano", ma quando si parla di chi commette reati sessuali, allora non si ragiona più sulla persona, ma sulla tipologia di reato.

Marina Valcarenghi: Riguardo all'atteggiamento tradizionale di emarginazione all'interno del carcere di una parte dei detenuti,

comincio a rispondere per quella che è la mia esperienza. Rispetto ai protetti, c'è una lunga strada da affrontare perché è difficile scardinare delle mentalità che si sono sedimentate per tanto tempo nel corso dei decenni, anzi dei secoli. Prima di tutto, da dove vengono i protetti? Si possono individuare due radici. Da dove viene quest'abitudine di isolare una parte dei detenuti dagli altri, considerando qualcuno peggiore? Da una parte viene da un codice **d'onore** non scritto della malavita dell'Ottocento, rispettato da tutti i malavitosi. In questo codice c'era il portare rispetto alle donne e ai bambini. In quel periodo i reati contro le donne e contro i bambini erano considerati infami e quindi ri-



chiedevano punizioni aggiuntive, come l'isolamento, **per evitare la violenza degli altri detenuti**. C'era un atteggiamento violento nei confronti di queste persone, ma davvero si trattava solo di rispetto verso le donne e i bambini? No! Lo stesso atteggiamento veniva tenuto anche nei confronti delle spie o di coloro che avevano fatto una chiamata di correo. Anche loro erano considerati infami e inseriti all'interno di questo gruppo, e questa è la prima radice che potremmo sintetizzare in "codice della malavita organizzata ottocentesca".

La seconda radice è invece nel modo in cui l'istituzione carcere ha utilizzato questo fenomeno e come ne ha approfittato. È come se avesse detto: è comoda questa idea dell'isolamento per metterci dentro anche tutti quelli che danno fastidio. È dura da dire, ma questa è la mia opinione e, soprattutto, questa è la mia esperienza perché io, nel carcere di Opera, nel reparto protetti dove lavoravo ho visto psicotici, ho visto malati terminali, ho visto schizofrenici, ho visto persone che nessuno voleva nei reparti perché davano fastidio. Quindi l'istituzione ha utilizzato lo strumento dei protetti per dei fini suoi, anche per riuscire a mantenere una certa disciplina: se minaccio di mandare nei protetti, le persone pur di non finirci cercano di soddisfare le richieste dell'amministrazione penitenziaria. E così diventa una struttura punitiva all'interno di una struttura punitiva. Per questo io nel mio

intervento di maggio avevo detto, rivolgendomi ai detenuti, "siete caduti in una trappola". **Perché in questo modo, mantenendo viva questa situazione di discriminazione con dei vostri compagni, voi state facendo inevitabilmente anche il gioco delle istituzioni e non è il vostro gioco**. Secondo me non è una bella cosa mantenere viva questa discriminazione perché, al di là di questioni morali (che adesso tralascio), si tratta di una questione politica e l'interesse della gente che sta in carcere è di **essere solidale**.

Queste sono secondo me le due ragioni per cui esistono i protetti, ma c'è da fare anche una precisazione storica: la malavita non è più quella dell'Ottocento. **Si sciogliono i bambini nell'acido, si fanno sparire le donne, si ammazzano le ragazzine di diciassette anni perché forse non collaborano con la mafia, oppure perché forse possono essere sospettate di collaborare con la giustizia**. Dov'è la malavita dell'Ottocento? Siamo nel Duemila, non esiste più il codice d'onore della malavita. Allora perché discriminare, perché pensare che uno che fa una strage o rapina e ammazza è meglio di uno che violenta una donna o di uno che molesta un bambino? Perché? Ognuno avrà il proprio codice interno, considererà o peggio o meglio una certa situazione o un'altra, io posso avere un mio codice

morale che magari non coincide esattamente con il codice giuridico, però bisogna rispettare la legge, di fronte alla legge siamo tutti uguali. Le persone condannate stanno scontando una pena, ma sono tutte uguali nello scontare la pena. Perché io devo decidere a priori che il mio reato è meno grave del tuo? Un conto è quando esiste un codice condiviso da tutti coloro che trasgrediscono la legge com'era nell'Ottocento. Ma se invece questo codice non c'è più e si può fare qualunque cosa, a questo punto può avere ancora senso fare queste distinzioni in carcere? Siamo proprio sicuri? E poi ci convengono?

È chiaro che dobbiamo rispettare la legge che c'è e la legge che c'è ci dice: tu sei condannato a 10 anni, tu sei condannato a 8 anni, tu a 3 anni e a partire da quel momento siamo tutti uguali, siamo tutti nella stessa barca. Questo concetto implica anche delle considerazioni morali che io avevo cercato di introdurre al convegno di maggio: che chi è senza peccato scagli la prima pietra e che siamo tutti fratelli, e ve lo dice una che non è credente, quindi cito il Vangelo, ma perché secondo me il Vangelo ha un valore a prescindere dalla fede religiosa, e poi comunque ci conviene perché ci aiuta perché la condizione dei protetti, nella grande maggioranza delle carceri, è spaventosa.



Bisogna discuterla questa cosa e noi cerchiamo di farlo, cerchiamo di continuare a farlo.

Carmelo Musumeci: Sì, è vero la divisione del carcere l'hanno inventata i detenuti a partire dall'Ottocento, ma una cosa è certa, l'istituzione carceraria l'ha cavalcata inventandosi il regime del 41 bis, l'Area Riservata, l'Alta Sicurezza 1, Alta Sicurezza 2, Alta Sicurezza 3. Il problema è far capire all'opinione pubblica e alle istituzioni che davanti alla legge e davanti al carcere dovremmo essere tutti uguali, perché è vero, io provo pena verso questi detenuti delle sezioni protette che non hanno una scuola, delle attività e tutte le altre cose che alcuni detenuti hanno. Ma ci sono quelli sottoposti al regime di tortura del 41 bis e dell'Alta Sicurezza 1 che sono nelle stesse identiche condizioni. È molto difficile capire per quale motivo se uno prende l'ergastolo perché violenta una donna e l'ammazza, a un certo punto del suo percorso potrebbe uscire in permesso e poi in semilibertà, uno invece che ammazza per non essere ammazzato a sua volta - parlo del Sud perché c'è una certa realtà criminale che noi tutti conosciamo - è visto in un'altra maniera: lui deve morire in carcere, per lui la funzione rieducativa della pena non esiste. È difficile capire.

Ornella dice sempre che dobbiamo partire da noi stessi e dalla nostra responsabilità, ma noi ce la mettiamo tutta, guardi che migliorare in carcere è molto doloroso, chi ci riesce poi si ritrova nel mezzo: se tu migliori in carcere infatti diventi più debole, perché non vieni premiato. Quindi io sono dell'idea che per cambiare le cose dobbiamo cambiare tutti insieme, i detenuti devono cambiare, devono cambiare i magistrati di Sorveglianza, deve cambiare la Polizia penitenziaria, dobbiamo cambiare tutti insieme, perché la legalità prima di pretenderla bisogna anche darla. È legittimo che voi ci aiutate a cambiare, a cambiare questa subcultura, ma ci dovete aiutare. Perché se mi fate studiare, mi fate migliorare e mi fate quindi

crescere, ma poi mi dite che il mio fine pena è mai, allora che senso ha migliorarmi se vuol dire farmi del male? Il mio miglioramento mi comporta soffrire di più, io soffro di più adesso che nei primi anni, quando pensavo che il cattivo ero io e voi eravate i buoni. Adesso che cosa è subentrato in me? Io la chiamo "la revisione critica all'incontrario", cioè ero più felice prima quando la pensavo da criminale, che adesso.

Marina Valcarengi: Non lo so se era più felice, era più sollevato mi suona un po' meglio, ma non era più felice. Io non credo che la consapevolezza, la cultura, il sapere in genere rendano infelici. Gira questa idea: beati gli stupidi, beati gli ignoranti perché soffrono di meno, io non ci credo tanto, non lo so, non è il mio modo di pensare. Credo che lei oggi abbia un privilegio, se pensa in un altro modo, pensa in un modo libero, pensa davvero con la sua testa, questo è comunque un grossissimo privilegio. Quello che conta è capire che non ci sono i buoni e i cattivi, non ci sono più i buoni di qui e i cattivi di là e neanche che si scambiano le parti, siamo tutti buoni e cattivi. È vero che dovremmo lavorare insieme, altrimenti perché saremmo qui e perché io farei questo lavoro in carcere, visto che guadagno molto di più in studio, e faccio molta meno fatica, perché? Perché questa cosa mi interessa, e mi appassiona proprio questa idea di cambiare insieme, perché so benissimo che il male è anche dentro di me, non penso di essere io quel-

la buona che cura quelli cattivi. Il male e il bene sono dentro ognuno di noi, nessuno escluso. Allora è più facile se ci si sente insieme, se no c'è sempre un confine che separa quelli di qui e quelli di là e non si va da nessuna parte.

Carmelo Musumeci: Sì, ma per chi come me è condannato all'ergastolo ostativo, è difficile andare avanti senza avere nessuna speranza. C'è solo la possibilità di mettere un altro al posto tuo, in poche parole tu collabori con la giustizia e accusi altre persone. A quel punto acquisisci lo status di collaborante della giustizia. Il bello è che tutti dicono che "ormai in Italia l'ergastolo non lo fa nessuno". Ecco, io ci soffro mortalmente perché dico che almeno si deve sapere, lo Stato italiano si deve vergognare che esista una pena di morte al rallentatore, perché non c'è cosa peggiore di essere consapevole che tu non uscirai mai. Ecco allora la mia domanda: migliorare, ma perché? Il problema è anche quello che molti di noi sono migliorati, sono cresciuti e adesso veramente il carcere diventa più pesante. Io ero più felice prima realmente, se poi lei mi fa una domanda intellettuale se era meglio prima o adesso, è ovvio che la mia è stata una provocazione, però il migliorare a me è costato e ci costa perché non abbiamo un futuro, non abbiamo un fine pena e molti di noi hanno delle mogli, dei figli che li aspettano e di noi avranno solo il nostro cadavere. Allora io vorrei essere, come si suol dire, trattato uguale e identico a questi detenuti delle se-



zioni protette, avere gli stessi diritti, quei diritti che sono riconosciuti anche a chi violenta una donna e l'ammazza, ma non a noi.

Sara Gambino (educatrice della casa di Reclusione): L'idea che mi sono fatta io dell'esistenza del circuito dei protetti è in parte quella di un'effettiva tutela delle persone detenute che, in molti casi, ci chiedono di non socializzare con altri. A volte non hanno neanche reati sessuali, perché, di fatto, anche la nostra idea di mettere insieme, come qui a Padova, 900 persone solo per il fatto che hanno commesso un reato non vuol dire per forza che tutti vogliono avere a che fare con tutti, perché anche il carcere è un po' lo specchio della società. Se penso ai reati di violenza sessuale, io ho avuto l'impressione che questi circuiti non esistono in realtà per una gestione migliore da parte dell'istituzione, ma provengano tantissimo dall'idea che la società esterna ha di questi reati. Quando a me capita di parlare con cittadini che in carcere non ci sono mai entrati e non hanno mai commesso un reato, ho capito che è proprio la popolazione comune, per una ragione o per un'altra, che ritiene che ci siano "reati peggiori" e "reati migliori". Comunque c'è una forma di ignoranza rispetto alle ragioni che stanno dietro a un reato sessuale. Io, per via degli studi che ho fatto, mi sono sempre interessata alla salute mentale e per me è sempre stato chiaro quello che diceva lei, il fatto di vedere un reato sessuale come la manifestazione di un problema che è psichico, che sta all'interno della persona. Pertanto la nostra responsabilità piuttosto che di condannare, deve essere quella di capire quello che c'è dietro. Quello che però io riscontro all'esterno è che il 90% della popolazione dà per scontato che ci sia una volontarietà cosciente di abusare un bambino o di violentare una donna. Non a caso li chiamano reati di riprovazione sociale.

Bruno Turci (Ristretti Orizzonti): Noi non sappiamo nulla di come si affronta in carcere la cura di que-

ste persone, se si possono curare, se vengono seguite e come vivono, e vorremmo approfondire chi sono gli autori di reati sessuali e se sia giusto metterli in carcere per tenerli poi nelle sezioni cosiddette protette...

Marina Valcarenghi: Per quello che riguarda la questione, se sia possibile curare gli abusanti sessuali oppure se non sia possibile e, eventualmente, come lo facciamo noi e se lo facciamo, la nostra esperienza è l'unica difesa che ho, nel senso che la psicanalisi in carcere in Italia è entrata con me. In nove anni di lavoro io non ho avuto un solo caso di recidiva, dunque qualche cosa vorrà dire o no? Non può essere casuale, significa che queste persone sono uscite dal carcere senza avere più voglia di molestare bambini e violentare donne. Perché? Perché nel mio lavoro si parte dalla convinzione che il comportamento deviante è collegato molto spesso, soprattutto in questi casi, a un disagio psichico che molto spesso è anche psicosociale. Risolvendo le cause di questo disagio, il disagio non c'è più. Uno può stare in prigione anche venti anni, ma se non vengono tolte di mezzo le cause che lo hanno portato a violentare donne e a molestare bambini continuerà a farlo, mettendo in atto quella che noi chiamiamo "coazione a ripetere". Questo è un fenomeno frequente nelle guerre. Molti uomini, implicati nelle operazioni militari che vedono scene di violenza e di stupro come se fossero atti normali quotidiani, non riescono più ad avere rapporti sessuali sereni e normali con le donne, devono avere rapporti violenti, altrimenti non riescono ad avere rapporti. Che la violenza sessuale abbia delle radici profonde all'interno della psiche è una cosa nota.

Noi non abbiamo avuto recidiva dicevo, e in tutti questi anni la recidiva l'avremmo vista perché sono usciti quasi tutti quelli che erano in carcere allora. Abbiamo poi costituito un'associazione, anche per formare e poi lavorare con altri colleghi, perché adesso sono le carceri che ci chiedono l'interven-



to, adesso Bollate addirittura è riuscita a ottenere che un detenuto venga in studio da me a fare psicoterapia. Si tratta di un pedofilo recidivo. Siccome esce fra un anno e tutti sanno che quando esce rischia di ricominciare, hanno deciso di mandarlo in psicoterapia. Il giudice di Sorveglianza ha dato il suo assenso ed è forse la prima volta che succede una cosa del genere nel nostro Paese. Insomma, il carcere ha fiducia in chi fa questo lavoro, il problema è che non ci sono i soldi, quindi per noi il lavoro è doppio, nel senso che dobbiamo andare a caccia di finanziamenti da una parte e dall'altra lavorare, perché una parte di lavoro volontario lo facciamo, però più di tanto il lavoro volontario non si può proporre.

Ornella Favero: Ma con che modalità lavorate all'interno del carcere?

Marina Valcarenghi: Noi lavoriamo con dei gruppi. Voi sapete che la legge del 2009 stabilisce che i sex offender prima di uscire dal carcere devono passare un periodo di osservazione obbligatorio, ma noi sappiamo bene che quando "osservi" i sex offender per sei mesi e poi loro escono, non è cambiato niente, quello che serve è occuparsene, non osservare. E questo può richiedere più di sei mesi, perché non basta un lavoro di osservazione – si comportano bene, si comportano male, socializzano, non socializzano, prendono farmaci – ecco perché hanno chiamato noi. Perché noi appunto non osserviamo, ma facciamo il nostro mestiere di analisti a tempo indeterminato, finché serve. Poi abbiamo i detenuti in studio,

nella sede della associazione oppure nei nostri studi privati, ci mandano i detenuti agli arresti domiciliari e questo è un fenomeno sempre più frequente. E poi ci chiedono di seguire i detenuti quando sono in semilibertà o in articolo 21, o quando sono liberi, ma nella prima fase, dopo la scarcerazione, quando hanno grosse difficoltà per l'inserimento professionale o il reinserimento nel contesto familiare. Noi cerchiamo di far fronte a tutte le esigenze, ma non è facile perché non basta essere psicanalisti, dobbiamo anche fare una formazione per i colleghi che vogliono lavorare dentro, perché è diverso lavorare dentro e lavorare fuori. È diverso non perché l'analisi sia diversa, il lavoro è uguale, le persone sono le stesse dentro o fuori, ma la differenza vera è che poi noi usciamo e loro restano lì. E, mentre i pazienti che vengono in studio quando escono vanno a casa, vanno a lavorare, vanno al bar, a fare una passeggiata, vedono gli amici, in carcere no. Quindi ci sono un'attenzione e una delicatezza particolari e un addestramento a contenere l'aggressività negativa che bisogna avere per poter fare questo lavoro senza ferire ancora di più le persone che già qui soffrono.

Linda Arata, magistrato di Sorveglianza: lo volevo chiedere un primo chiarimento: i risultati conseguiti nel trattamento mediante psicoterapia individuale e di gruppo sono stati ottenuti anche per un diverso regime di vita all'in-



terno del carcere? Quando abbiamo fatto dei corsi su questi temi, alcuni educatori di Milano Bollate ci avevano parlato di un patto trattamentale tra tutti i detenuti, fatto in modo che anche i detenuti "in regime protetto" potessero partecipare ad alcuni momenti di vita sociale e ad alcune attività in comune agli altri. Allora la prima domanda è se l'efficacia o la recidiva zero dopo anni di trattamento psicoterapeutico è anche dovuta a questo patto trattamentale, oppure se il detenuto protetto continua a vivere nel suo piano e non partecipa ad alcuna socialità e conduce la vita estremamente limitata dei protetti, la psicoterapia può avere lo stesso un effetto positivo?

La seconda domanda riguarda la logica dei circuiti, dobbiamo discuterne tutti e vedere se il problema è la sicurezza, perché la logica dei circuiti fa comodo all'istituzione, ma è richiesta anche dai detenuti per una esigenza vera, di tutela della persona. E poi una cosa importantissima del suo intervento di oggi è quella della solidarietà, l'unica in grado di su-

perare la logica dei circuiti, non solo come logica aggregante contro l'istituzione, ma come logica di vita quotidiana. La logica della solidarietà che lei ha indicato è un aspetto per me molto importante, ma basta per superare la logica dei circuiti?

Quanto al discorso sull'ergastolo ostativo, è necessario, credo, affrontarlo nell'ambito di una riflessione più generale sulla pena dell'ergastolo. A volte nell'usare le parole bisogna però stare un po' attenti, è più che legittimo proporre una riflessione anche in vista di modifiche legislative, la logica però non credo possa essere quella di "tutti insieme contro le istituzioni", ma tutti insieme per fare qualcosa. Non c'è un nemico da combattere nelle istituzioni carceri o tra gli educatori o nella magistratura, ma si tratta di sollecitare e discutere su importanti temi di riflessione, per introdurre un cambiamento di mentalità e soprattutto per sollecitare modifiche legislative.

Marina Valcarengi: Sì, è vero la solidarietà è importante, ma se si toglie a un uomo la speranza non c'è più niente, come si può pensare che sia solidale? con chi? per che cosa? Lui è tagliato fuori, no? Io pensavo che ci fosse un momento in cui questa situazione dell'ergastolo si sbloccasse, non credevo che fosse soltanto denunciando qualcuno che ciò accadeva, e questo è veramente vergognoso.

La pena deve tendere alla rieducazione e al reinserimento del condannato, non può esserci reinserimento se non c'è speranza di uscire. Lo so che è molto difficile trovare dei parlamentari che possano proporre delle modifiche di questa legge, però, come diceva Martin Luther King, possiamo accettare modiche quantità di delusioni, ma dobbiamo mantenere una speranza illimitata, e questo lo dico anche agli ergastolani, dobbiamo fare tutto quello che è possibile affinché le cose un giorno possano cambiare e questo tipo di ergastolo non esista più. Volevo poi rispondere alla domanda, se dipende dall'ambiente il



maggior risultato che si può ottenere. La mia risposta dovrebbe essere no, perché, in realtà, i risultati della recidiva zero, in nove anni di lavoro, li ho ottenuti a Opera, non a Bollate, e Opera non è un carcere per educande, perché c'è il 41bis, ci sono i reparti protetti, insomma, un carcere complicato. Entriamo allora un attimo nel merito. Il lavoro della psicoanalisi - che non è psicologia però, è un lavoro che indaga nella storia di una persona, che scava nei suoi ricordi, nei suoi sogni, in quelle che erano le sue speranze prima, nella storia della sua famiglia - è un lavoro che fa male e fa bene. Chiude chi lo fa in una specie di bolla. Quelle due ore alla settimana in cui ci si ritrovava eravamo in 15, 15 detenuti e io, dentro una stanza, senza nessuno che sentisse, chiusi nel segreto professionale, loro e io. Loro in reparto non potevano parlare di quello che era successo lì dentro. Io non potevo dire una sola parola, a nessuno, soprattutto a nessuno del carcere, né all'equipe, né al direttore, e questi erano i patti fin dall'inizio: questo è il lavoro della psicoanalisi in carcere. Questa è stata la novità che abbiamo portato dentro nel carcere una ventina di anni fa, con quel tentativo pilota a Opera. Adesso ormai si sta diffondendo, vedrete che fra dieci anni la psicoanalisi in carcere sarà una cosa normale.

Il contesto esterno in questo senso conta quindi molto relativamente agli effetti del risultato della cura e della flessione della recidiva, perché si è chiusi in quella stanza che

diventa, come ha detto un giorno un mio paziente, "un territorio liberato". Come dire: noi qui siamo persone libere, e parliamo di noi stessi come si parla quando si è liberi e non come invece purtroppo tende a costruire il sistema penitenziario. Non l'istituzione, proprio il sistema come è stato inventato, il carcere è una struttura sadica, ma non è colpa dell'istituzione se la struttura è sadica. La struttura è stata pensata come una struttura vendicativa, punitiva e per niente rieducativa. Allora per noi lo stare lì dentro, in quello spazio, consentiva di parlare di cose importanti, di cose serie, di cose che appartengono all'essere umano fino in fondo, a tutti gli esseri umani. E invece il carcere come struttura fa tornare piccoli: tutto dipende dall'istituzione, dalla domandina, (e basterebbe questo nome a definire una regressione infantile) e la domandina chi lo sa quando verrà accolta, chi lo sa se risponderanno, chi lo sa cosa risponderanno, non ci sono diritti, ci sono sulla carta ma non ci sono nella realtà, è nella struttura questo. Allora si finisce a parlare della televisione, del vicino che russa, di quello che ti ha rubato i gelati, delle minutaglie, si finisce a parlare solo del carcere. E io dicevo invece: non parliamo più del carcere, parla del Paese dove sei nato, di che cos'è la libertà, il sesso, l'amore, i figli, qual è il tuo primo sogno, parliamo della vita. Così si costruisce una struttura libera nella quale comincia ad agire la cura, perché la cura non è una flebo, la cura è ritrovare un senso



possibile della vita per quando si esce, ritrovare una passione, degli interessi, delle curiosità, delle tensioni che ci aiutino a pensare e a costruire la libertà, perché la libertà si costruisce qui. Però, e qui ritorno al discorso che facevi tu Carmelo, ho capito che se poi invece libertà e speranza non ci sono allora il riscatto non c'è, ma se non c'è il recupero del proprio onore interiormente e nemmeno fuori, come facciamo? L'impossibilità di riscatto è una depravazione giuridica.

All'inizio il mio vicedirettore (perché io ho iniziato a lavorare a Opera pagata dalla Regione) mi ha invitato a lavorare perché sapeva che avevo scritto già molti anni fa un libro sui manicomi criminali e pensava che io potessi farlo. Nel reparto c'era aggressività e lui voleva calmare le acque, e così ha deciso di chiamarmi. Poi quando ha visto che le cure funzionavano ha pensato di farmi lavorare di più. Così è successo anche a San Vittore. Per noi dell'associazione è importante la difesa sociale, che non ci sia aggressività e autoaggressività dentro nel reparto, che una persona ritrovi la propria libertà interiore e che non abbia più bisogno di compiere gesti di violenza senza dei motivi che lo legittimano, ma soprattutto è importante che una persona ritrovi quello che io chiamo il senso dell'onore. Non si parla mai dell'onore perché questa parola è stata usata troppo male, ma l'onore esiste. Io ho commesso un errore e l'ho pagato, adesso torno a essere un cittadino libero e ho il mio onore, non sono un ex detenuto o un avanzo di galera come si suol dire, no. Io adesso sono un cittadino e devo sentire prima di



tutto dentro di me che sono non solo un cittadino libero, ma uno che ha ritrovato il suo onore, il riscatto morale.

Il lavoro che facciamo è anche un'autolegittimazione e quindi una capacità di difendersi da chi ti manca di rispetto, no? Per rispondere in maniera diretta alla domanda su quanto pesa il contesto sul nostro lavoro, la risposta è che secondo me si può lavorare dovunque, ovvio che un ambiente più disteso rende più piacevole quello che si sta facendo e crea un clima più collaborativo anche con l'istituzione, ma il lavoro prescinde da tutto questo.



Linda Arata: È solo psicoterapia di gruppo quella all'interno del carcere o anche individuale?

Marina Valcarenghi: Voi sapete che tutte le istituzioni sono conservatrici e tendono a essere come sono sempre state, quindi già l'idea che c'era una psicanalista in carcere era una cosa stravagante, vista malissimo dal personale della polizia penitenziaria perché dava più problemi di controllo. All'inizio si procedeva a passi felpati, prima il gruppo poi ho potuto fare dei colloqui individuali, che con il tempo sono diventati prassi normale, e il reparto protetti è diventato sempre più somigliante a un reparto normale, solo che era isolato dagli altri. Mentre a Bollate i "protetti" circolano liberamente e solo la sera vengono isolati. È un

primo passo, no?

Una delle cose più difficili da far capire all'istituzione è che il lavoro funziona soltanto se la persona lo vuole fare volontariamente, altrimenti, diciamo noi, diventano gulag staliniani e non è questo che noi vogliamo. Una psicoanalisi coatta non si fa, si propone e poi si vede chi vuole aderire. A Opera avevo fatto così, avevo presentato una scheda che era stata affissa sulla bacheca del reparto protetti dove c'era scritto che esisteva io, che ero disposta ad andare lì due ore a settimana, a parlare con loro di tutto quello che non riguarda il carcere, del ripercorrere la nostra storia, del rivedere i nostri sogni, di vedere che cosa possiamo fare ancora di noi, perché la libertà è qualcosa che va preparata. Avevo scritto che i primi 15 che vo-

levano parlare con me di questi argomenti sarebbero stati quelli che avrei accettati, e abbiamo cominciato così. Poi c'è sempre un turnover, uno esce, uno viene trasferito, uno parte per un processo lunghissimo e in questi casi loro accoglievano un'altra persona, due altre persone, ma il numero era 15. Adesso, a Bollate, invece, sono 10 nel gruppo. Questo è il criterio di selezione, guai se non è volontario. Ora l'amministrazione penitenziaria ha capito che questo percorso serve e adesso li spinge a fare questo lavoro. E noi continuiamo a dire: "Guardate che è inutile, se vengono perché voi gli promettete qualcosa non funzionerà, in questo lavoro è necessario che la persona senta che ha voglia di provare", come capita a chi è fuori. Io non vado a cercarmi i pazienti, sono i pazienti che vengono da me. Infatti noi lo capiamo abbastanza in fretta quando una persona è entrata perché le hanno detto che sarebbe stato più facile ottenere un permesso. Se uno è spinto da questo dopo un po' va via.

Linda Arata: La diffidenza verso la psicoterapia all'interno del carcere è il riflesso anche della diffidenza che ancora c'è della psicoterapia in alcuni contesti della società. Ma esiste credo una remora importante che deve essere menzionata ed è il possibile rischio di suicidio dei detenuti mentre affrontano un percorso di analisi profonda del loro vissuto. In che modo si



colgono gli eventuali momenti di disagio della persona che sta facendo questo percorso? È un dato di fatto che scavare a fondo significa anche mettere la persona in situazioni di profonda instabilità o criticità. Come viene affrontato questo problema?

Bruno Turci (Ristretti Orizzonti): Aggiungo una riflessione su questa questione. Noi sappiamo che molto spesso le persone che sono in carcere per reati sessuali tendono a negare il loro reato per una sorta di rimozione. A noi è capitato di avere tanti compagni della redazione che quando hanno incontrato gli studenti e hanno parlato dei reati per cui sono stati condannati, hanno raccontato di avere sempre negato di fronte ai giudici, ma quando ci si trova di fronte ai ragazzi delle scuole non si riesce a prenderli in giro, non si riesce a mentire, è come trovarsi di fronte ai propri figli, in tanti sentono un dovere di verità. Un conto è però chi ha negato al processo perché sperava nell'assoluzione, un conto chi ha rimosso la sua responsabilità. Ma se le persone che negano i reati sessuali riescono invece a rendersi conto di che cosa hanno fatto, come possono reagire?

Marina Valcarenghi: Allora, facciamo un passo indietro. Noi siamo il Paese in cui, in carcere, la gente si ammazza di più, senza fare psicoterapia. Quindi, questa è già, come dire, la premessa, no? Siamo fuori da tutti i parametri dell'Unione Europea e questo lo sapete tutti. Quindi il suicidio in carcere è molto più che un rischio, è una realtà, a prescindere dall'intervento specialistico nostro. L'intervento nostro comporta sempre dei rischi, fuori dal carcere e dentro al carcere. Il rischio di fasi depressive, di momenti bui, di grande disperazione, tristezza ci sono e, direi, sono quasi normali perché chiunque di noi, anche non in carcere, che riesamini la propria storia, ci trova dei buchi neri, tutti ce li abbiamo. È giusto sollevare questo problema perché è vero che ci sono questi momenti, ma la psicoanalisi è un aspetto

particolare della psicoterapia che esamina l'inconscio e i sogni e tutto quello che il paziente non sa di sé. Non solo possiamo monitorare delle situazioni a rischio di carattere depressivo come quelle che lei ha presentato, ma anche altre situazioni. Nel gruppo di Opera che seguivo c'era un ragazzo, uno stupratore seriale che aveva sempre cercato di uccidere le sue vittime, lui le strangolava, ma quando queste persone svenivano lui credeva che fossero morte e le mollava. Quando rinvenivano non lo denunciavano e quindi lui continuava. Ogni volta che aveva una crisi psicotica partiva questo circuito: usciva di casa e faceva quello che doveva fare, dopo di che manteneva un ricordo molto vago di questa situazione, ma lo manteneva. L'ultima volta a furia di stringere la donna è morta. Solo allora l'omicidio è stato indagato e l'hanno messo in carcere. Non gli hanno dato l'infermità mentale e lo hanno messo in carcere come se non avesse problemi. Quando è arrivato nel gruppo questo ragazzo poteva avere l'età di mio figlio, 25 anni. Ogni tanto aveva una crisi psicotica e la si vedeva venire. Anche i suoi compagni di gruppo erano allertati e dicevo: "Nel caso avvisate naturalmente gli infermieri e gli agenti", poi gli facevano un calmante in vena e la cosa finiva lì, ma il problema non si risolveva. Quando arrivava la crisi psicotica era sommerso da un'ondata di violenza, gli si trasformava la voce e attaccava o chi aveva davanti o se stesso, sbattendo la testa sul muro. I suoi compagni lo riuscivano a contenere ed è sempre stato così all'interno del reparto protetti, fino a quando sono riuscita a farlo trasferire in una struttura più adeguata. Questo per dire che i rischi ci sono perché sicuramente ci sono delle persone che stanno male, ma non solo perché sono depresse. In linea di massima il percorso psicoanalitico li risolve, i problemi. Certo, attraversando delle fasi di rischio, ma per arrivare in cima alla montagna magari si attraversano dei burroni, dei crepacci e bisogna stare attenti perché un margine di rischio



effettivamente c'è, ma è sempre minore del rischio che si corre se non si fa niente.

Ognuno di noi può uccidersi, così come ognuno di noi può commettere un omicidio. Si tratta di vedere quando raggiunge il livello di limite di sopportazione di una situazione oltre la quale c'è solo la follia o la morte, perché sia la follia che la morte liberano dalla sofferenza. Tutti abbiamo una soglia oltre la quale ci uccidiamo, oppure diventiamo psicotici, pazzi, schizofrenici ed è un modo di uscire dalla vita diverso, ognuno di noi quindi può uccidersi e ci sono tante persone che non raggiungono mai il livello di guardia oltre il quale non ce la fanno e quindi continuano a vivere. Questo non significa che non esiste un limite, che è ovunque, in carcere e fuori. Perché la tendenza al suicidio in carcere è così alta in Italia rispetto all'incidenza di suicidi nella popolazione? Perché le condizioni di detenzione nel carcere aiutano le persone ad arrivare a superare quel limite di sopportazione di cui si parlava, più che in altre situazioni, più che in altri Paesi, e quindi è vero che questo rischio c'è. Il livello di sofferenza è quello che è, non aumenta perché noi ne parliamo, anzi forse tende a diminuire. Una delle condizioni caratteristiche della detenzione è uno stato di solitudine angosciosa. Anche se si fraternizza, se si mangia insieme, anche se ci si dà una mano, c'è una solitudine di fondo dovuta al fatto che tutta la vita fuori, quella di prima, non può essere condivisa.

Ognuno arriva da realtà diverse, da storie diverse, da famiglie di-

verse, da mondi diversi e anche da Paesi diversi e come si fa? C'è un nucleo di solitudine molto doloroso, in più c'è la sofferenza della detenzione e la privazione della sessualità, la lontananza della famiglia, la mancanza del lavoro. Se si dice poi che la psicoanalisi entrando in carcere può aggravare questa situazione, non sono d'accordo, altrimenti non ci andrei. Penso invece che entrare in una bolla dove si parla di cose importanti – la giustizia, l'amore, la libertà, la famiglia, il paese natale, i sogni – e da qui si arriva lentamente a parlare di sé, sia un aiuto concreto per continuare a vivere e non a vegetare. Per quanto riguarda la questione della negazione del reato, questo è un problema che non ho mai avuto, lo riconoscono tutti, ma non se si sentono sotto interrogatorio. Noi ce ne fregiamo completamente del reato, non vogliamo neanche saperlo. Io non ho mai guardato un fascicolo, me ne parlano se vogliono e a un certo punto vogliono tutti. Quando si comincia ad avere fiducia l'uno nell'altro. Quando ci si comincia a fidare e si parla a cuore libero e si sa che nessuno parla al di fuori di lì, allora si costruisce un gruppo, a quel punto nessuno nega il reato. Si dice che i sex offender negano tutti il reato, abbiamo fatto il gruppo e nessuno ha negato il reato. Perché? Perché non c'è mo-

tivo per negarlo, ma se io non mi sento capito, non mi sento amato, non mi sento rispettato e mi sento trattato solo come un detenuto, allora perché dovrei ammetterlo? Me ne viene unicamente un danno e allora nego fino all'evidenza, è un'autodifesa normale. Ha senso ammetterlo se una persona si trova in una situazione calda, umana e affettuosa dove l'analista non è quello bravo che sta bene e che sa tutto e l'altro è quel povero sfigato che ha commesso il reato e quindi deve pagare, ammettendo di averlo compiuto. Non è proprio così. Si crea una situazione diversa ed è liberatorio, soprattutto quando arrivano i sogni.

Vi faccio un esempio. Un giorno uno di loro, uno che era presente a un omicidio che era stato fatto durante una rapina per prendere la droga, ha sognato che era su un autobus con un suo cugino a cui era molto affezionato, del suo paese nel Sud, e chiacchierava con lui. Questo cugino era oggetto di ammirazione. Mentre parlavano, a un certo punto, lui vedeva sotto il sedile dell'autobus tutto quello che serviva per drogarsi - lacci, siringhe, cucchiaini, fiale - e lo faceva vedere a suo cugino, dicendogli "guarda lì cosa c'è", e l'altro rispondeva "Ah sì" e la lasciavano lì, scendevano dall'autobus e se ne andavano. Allora io gli ho detto "Vedi, neanche se vuoi puoi drogarti an-

cora, tu adesso sei fuori perché hai sognato che hai visto la droga e sei uscito con il cugino, che è quello che rappresenta il tuo ideale, e hai lasciato là la roba. Adesso sei libero, puoi scendere da quell'autobus, visto che insieme abbiamo potuto rivedere perché sei arrivato a drogarti".

Questo è esattamente caricarsi della nostra responsabilità, ma in un modo secondo me produttivo e moralmente comprensibile, nel senso che non è come fanno i detenuti molte volte quando addossano la colpa alla società e all'istituzione facendo le vittime, ma non è neanche il contrario, l'autoflagellarsi. Ecco, questo è prendersi la responsabilità e non spinge al suicidio, anzi. Restituisce forza, energia, entusiasmo e infatti quella stessa persona quando è uscita e si è fermata a Milano, si è sposata con una ragazza peruviana che aveva due figli già grandi che vivevano in Perù. Li ha fatti venire qui, ha aperto un bar dove lavorano tutti insieme e quando vado a trovarlo al bar passo sempre momenti bellissimi, perché nel suo sguardo c'è l'orgoglio di avercela fatta. Io non posso escludere che in generale qualcuno possa rischiare il suicidio anche se non è mai successo, ma è molto più probabile che succeda quando un detenuto è solo e viene lasciato in branda con i suoi pensieri neri. ✍



Una lettera alla redazione
di Costanza Rossi Ichino

Il mondo delle carceri era a noi sconosciuto, era "altro" da noi

*Ora le vostre testimonianze e riflessioni
ci inducono a uno sguardo diverso*

a cura della redazione



Gentile Direttrice, cari Redattori, da circa un anno mio marito, Pietro Ichino, che in questa legislatura è senatore per "Scelta civica" (nella precedente lo era per il PD), ha conosciuto e mi ha fatto conoscere la Vostra bellissima Rivista. Dobbiamo anzitutto dirLe, dire a tutta la Redazione, un profondo grazie: il mondo delle carceri era a noi sconosciuto, era "altro" da noi. Ora le vostre testimonianze e riflessioni ci inducono a uno sguardo diverso - forse dovrei dire che prima di tutto ci hanno spinti a guardare in faccia, a considerare esseri umani, dotati di ogni diritto, persone a cui, senza nemmeno troppo confessarcelo, pensavamo che "stesse bene" restare in prigione ed essere punite. Cerchiamo, nei limiti del nostro possibile, di far conoscere questa realtà anche agli altri. Ora per Natale abboneremo una famiglia di cui siamo grandi amici, che ha contribuito a fondare con Bruno ed Enrica Volpi la Comunità di Villapizzone, alla periferia di Milano - comunità di famiglie, in cui vivono minori in difficoltà dati in affido, persone con problemi psichici, emarginati, gente che la società scarta (come scarta molte cose vecchie che la comunità recupera in vari modi per vivere) e anche un gruppetto di gesuiti. Mi ha colpito la consonanza di molte delle voci di questa comunità - ora presente anche altrove in Italia -

con tante cose che voi pensate e dite.

Sto leggendo proprio in questi giorni un libro, largamente autobiografico, di un gesuita che vive a Villapizzone dai suoi inizi - 1978 -, Silvano Fausti, *Sogni allergie benedizioni*, San Paolo, 2013.

"Noi cerchiamo di dare strumenti perché ognuno sia aiutato a scoprire la propria identità, che poi metterà in comune con gli altri. Siamo tutti di pari dignità ma ciascuno ha doni diversi". La vera ricchezza sta nelle "relazioni; la povertà vera è la mancanza di queste (Fausti, 84) (mi ha ricordato queste parole, tra le altre, la testimonianza di Luca, p. 22-23 di "Ristretti", ult. numero: "Avendo le giornate completamente libere, mi avvicinai di più a una compagnia del mio quartiere (...) cosa c'era di meglio che una rapina in una banca (...)?". Fausti racconta di un ragazzo della comunità, finito in carcere per aver ucciso un uomo: "L'accaduto lo sconvolge e gli cambia la vita. Scrive dal carcere lettere commoventi, ringrazia della cura che abbiamo avuto per lui e chiede perdono di ciò che ha fatto". Anche Fausti, colpito da questo ragazzo, sogna di aver ucciso: "Questo sogno mi ha rivelato che io stesso sono più colpevole di lui. Dietro il suo gesto vedo le infinite mani che l'hanno spinto nel precipizio o non l'hanno trattenuto", (come tante volte la vostra rivista testimonia).

Questo bisogno di perdono, di operare fattivamente per poterlo ricevere, anche per potersi perdonare - un perdono fatto in primo luogo dell'umiltà di ascoltare le ragioni delle vittime senza accampare giustificazioni né pretese - che sia radicato nella fede o laicamente vissuto poco importa, mi pare risuonare forte e netto nella testimonianza (al vostro convegno sul "male che si nasconde dentro di noi") di Carmelo Musumeci: "per molti di noi la pena migliore, forse più dolorosa, è il perdono. (...) io mi sentirei più colpevole se qualcuno mi perdonasse del male che io ho fatto, vorrei rimediare a questo male facendo del bene, ma la vorrei io e molti ergastolani questa possibilità".

Insomma: grazie, che ci richiama senza tregua a essere uomini, a essere cristiani (forse è la stessa cosa). Grazie che non possiamo più dire di non sapere.

Che anche la politica possa fare la sua parte, essenziale: questo lo dico a nome di mio marito Pietro Ichino, deluso come molti dalla riconsiderazione del referendum sull'ergastolo (pur magari firmato da alcuni con altri fini).

Che il 2014 porti a tutti voi, e anche al nostro Paese tanto in difficoltà, novità e cose buone, o almeno l'inizio di un cambiamento di rotta.

Con viva amicizia, con speranza
Costanza Rossi Ichino

P.S. Dopo la conclusione di questa e-mail, ho letto sulla Rivista l'importante appello della Redazione proprio per Carmelo Musumeci - e per quanti altri, aggiungo - che mi trova del tutto d'accordo: se è vero che il ministro Cancellieri si occu-

pa di tutti i detenuti e non solo di quelli "importanti", come ha sostenuto per evitare di dimettersi, vi deve una risposta in tempi rapidi, e ancor più vi deve una soluzione - alla luce dell'umanità, del diritto, della Costituzione. ✍️



La Redazione risponde

Ciao Costanza, scusa il tu ma mi trovo meglio perché gli uomini ombra (come si chiamano fra loro gli ergastolani ostatici) parlano solo fra di loro e hanno disimparato a rivolgersi alle persone con il lei. Oggi nella Redazione di "Ristretti Orizzonti", Ornella ha letto la tua lettera davanti ad una trentina di detenuti ed ergastolani.

Costanza, devi sapere che la cosa che manca più di tutto in carcere sono i sorrisi, ma le tue parole hanno fatto il "miracolo" di farci sorridere.

E non hai fatto sorridere solo noi ma anche i nostri cuori. Adesso che sappiamo che ci leggerai cercheremo di fare di meglio, perché fin quando sapremo che qualcuno là fuori lo farà noi ci sentiremo ancora parte della società.

Costanza, ti confido che è difficile

vivere con una pena che non finisce mai. E ormai molti di noi si sentono solo ombre che camminano, un passo dietro l'altro, un passo dopo l'altro, avanti e indietro, per giorni, mesi e anni. Condannati a essere colpevoli e cattivi per sempre. E destinati a morire in prigione. Costanza, molti di noi non rivendicano la libertà, è giusto che paghiamo per il male che abbiamo fatto, ma chiediamo semplicemente la certezza della pena, chiediamo un fine pena, chiediamo solamente una speranza, una sola. Diglielo tu la fuori, noi non lo possiamo dire perché a noi nessuno dà retta, che la vendetta sociale non è giustizia e non fa bene a nessuno. Piuttosto è una maledizione! E spesso la vendetta sociale incattivisce e ferisce più chi la pratica che chi la subisce come hanno detto alcune

vittime dei reati (Agnese Moro fra queste).

Costanza ancora grazie per la tua bellissima lettera, forse fin quando là fuori ci sono persone con la tua coscienza sociale vale ancora la pena di vivere anche se solo da uomo ombra.

Un sorriso fra le sbarre. ✍️

Carmelo Musumeci



Gentile Costanza, sono Lorenzo Sciacca, un detenuto redattore di Ristretti Orizzonti. Oggi, la nostra direttrice Ornella Favero ci ha reso partecipi della e-mail che ci ha inviato. È molto difficile trovare le parole che possano esprimere quello che ho provato leggendo i suoi ringraziamenti verso la rivista. Non avrei mai pensato che l'effetto di sensibilizzazione che tanto desideriamo inviare alla società fosse colto in modo così chiaro. Non è tanto che faccio parte della Redazione, ma già percepisco l'influenza positiva che ricevo scrivendo di me, ammettendo che il nemico che ho sempre riconosciuto nella società non era

altro che il riflesso di me stesso. È una dura verità e rimettere in discussione tutta la vita passata è un percorso faticoso.

"Scoprire la propria identità" queste sue parole credo che racchiudano tutto il duro lavoro che ogni giorno mi accingo a fare. Signora Costanza tengo molto a farle sapere che se una persona come me, definita dalla giustizia "delinquente abituale", oggi prova a dimostrare di non essere nato così e di poter fare anche del bene a me stesso e nella società, è perché persone come lei sanno ASCOLTARE nel profondo le nostre parole, dunque i ringraziamenti sono tutti per lei. Grazie ✍️

Lorenzo Sciacca

Gentile Costanza, sono un detenuto e faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti, e oggi la nostra direttrice Ornella Favero ha letto la sua splendida lettera che lei ha inviato ai redattori della redazione. Sono veramente commosso dalle sue parole e la ringrazio sia personalmente, che da parte dei miei compagni di redazione.

Come può vedere cerchiamo di scrivere con sincerità delle nostre storie, anche perché è l'educazione che ci ha insegnato Ornella, che ci consiglia sempre di portare le nostre testimonianze con onestà

per pubblicare un'informazione corretta.

Oggi in redazione abbiamo avuto un bel momento quando la nostra Ornella ci leggeva la sua lettera. E adesso ci sentiamo più confortati che i nostri racconti possano far capire che dietro le sbarre non ci sono dei mostri, ma persone umane. Questa sera, e non mi capitava da molto, mi sento felice, dalle belle parole che lei ha scritto. Penso che fin quando avremo persone fuori che ci ascolteranno, non ci sentiremo fuori dalla società. Purtroppo sono un uomo condannato alla pena

dell'ergastolo ostativo e non potrò mai vedere la libertà e riabbracciare la mia famiglia, ma cercherò di fare del bene per ripagare il male che ho fatto. E cercherò di stare un po' con la mia anima in pace.

Sono contento che oggi ho saputo che lei è una nostra lettrice e la ringrazio, dal profondo del cuore perché ogni parola nuova che ci scrivete è un nuovo insegnamento per noi.

Adesso la lascio con un saluto dal buio della mia cella.

Grazie. ✍️

Biagio Campailla



Salve, signora Costanza. Chi le scrive è Luca, il ragazzo che ha scritto l'articolo su Ristretti Orizzonti, da cui lei ha estrapolato una mia testimonianza. Intanto vorrei ringraziarla per la lettera che ha inviato a tutti noi della redazione, ma vorrei ringraziare innanzitutto suo marito, il senatore Ichino, che le ha fatto conoscere una realtà diversa da quella che pensa la maggior parte della società di noi detenuti. Come lei ci ha raccontato, anche lei pensava che a noi "stesse bene" restare in prigione ed essere puniti, ma grazie a queste nostre testimonianze abbiamo fatto in modo di far riflettere o almeno cerchiamo di farlo, così da far capire

che anche noi siamo esseri umani e tutti figli di un solo Dio.

Sì, molti di noi siamo colpevoli di errori verso la società, ma anche noi abbiamo dei figli e delle famiglie e vorremmo riscattarci con la società, e soprattutto vorremmo far capire ai giovani che queste strade da noi intraprese non le prendano pure loro, perché non portano da nessuna parte. E dovremmo un po' tutti cercare di considerare il mondo carcerario non come un tabù, ma come un problema che esiste in Italia, anche noi vorremmo fare parte di questa società e sentirci uguali a tutti, non essere emarginati ma reintegrati.

Grazie a lei, e a persone come lei, che ne parlano, di questo mondo

a parte, che fanno conoscere la nostra rivista, avremo anche noi i nostri diritti. Ogni giorno lottiamo con il male che ci ha travolto o il male che abbiamo fatto, ma quando troviamo delle persone che ci aiutano contribuendo a fare conoscere le nostre storie, ci sentiamo meno soli. Spero che chi riuscirà a conoscere, grazie anche a lei, la nostra rivista, cambi la prospettiva di pensiero verso di noi, e a sua volta faccia passare notizie oneste nei nostri riguardi.

Con l'occasione, porgo di nuovo un sentito grazie a lei e suo marito, che possiate passare delle felici e serene festività, le invio cordiali e distinti saluti. ✍️

Luca Raimondo



Lettera di una professoressa

Antonella Valer insegna in un Liceo di Trento, e l'anno scorso ha insegnato anche in carcere. Siamo entrati in contatto da tempo con lei, perché Antonella vorrebbe provare a iniziare a Trento un progetto di confronto tra le scuole e il carcere, simile a quello che da anni Ristretti Orizzonti porta avanti nelle scuole del Veneto. Ed è per questo che è venuta a trovarci in redazione a Padova. Quella che segue è la lettera che ci ha scritto, dopo una giornata piuttosto "intensa" passata con noi: prima partecipando a un incontro con una scuola, che quella mattina entrava in carcere, poi assistendo a un confronto con alcuni parlamentari, che hanno incontrato la redazione di Ristretti Orizzonti per parlare di ergastolo.

Volevo ringraziarvi per avermi lasciato assaggiare un pezzetto del vostro progetto con le scuole

di Antonella Valer

Cari tutti (mentre scrivo "tutti" penso ai volti che ho avuto la fortuna di incontrare lunedì scorso),

oggi ho ricevuto la copia dell'ultimo numero della rivista. L'ho subito sfogliata e ho cominciato a leggerla.

Nonostante fossi presente al convegno di maggio "Il male che si nasconde dentro di noi", e mi ricordassi la gran parte degli interventi, mi è venuta voglia di riprendere il discorso e leggere le vostre riflessioni.

Davvero è una rivista di qualità.

Anche se mi pareva in un certo senso di conoscervi (guardando il video fatto per le scuole, le foto sulla rivista, venendo al convegno), mi ha fatto molto piacere incontrarvi di persona.

Sono rimasta davvero impressionata dalla profondità delle riflessioni, dalla vostra capacità e competenza nel dialogare, dal senso di appartenenza al progetto e la capacità di auto-organizzazione e autogestione.

Mi siete piaciuti nel dialogo con i parlamentari e con gli studenti.

E volevo ringraziarvi per avermi lasciato assaggiare un pezzetto del vostro progetto.

Martedì 17 dicembre, il giorno dopo che sono stata da voi a Padova, ho accompagnato Gherardo

Colombo in un incontro in carcere con un gruppo di miei studenti "liberi" e un gruppo di "studenti ristretti" per confrontarci sul suo libro sulla giustizia riparativa.

È stato per me emozionante ritrovare alcuni studenti con cui avevo lavorato lo scorso anno con il libro in mano, che ponevano domande e proponevano riflessioni.

Abbiamo anche potuto condividere insieme un piccolo buffet, cosa davvero rara per la Casa circondariale di Trento.

Poi la sera, presso la scuola c'è stato un incontro aperto al pubblico. Molto dibattuto e anche un po' faticoso perché Gherardo Colombo ha voluto interloquire con i partecipanti, ma era molto stanco e faceva fatica ad ascoltare le obiezioni e si è anche un po' stizzito...

Non è davvero facile, neppure per un personaggio famoso e stimato, far passare il messaggio - che mi pare sia anche il vostro - che "la pena intesa come dolore" non ha senso e che il carcere (soprattutto così come è) non serve a nulla...

Cercare di trovare altre strade...

Eppure io sento che qualcosa sta cambiando, che quando le persone incontrano la realtà poi riescono a guardare le cose da una prospettiva diversa.

C'è una cosa che avrei voluto dirvi, se il tempo per il nostro dialogo

non fosse stato così breve.

Ed è il valore che secondo me la cultura e la scuola possono avere nel percorso di rielaborazione e rieducazione (anche a me non piace questo termine, ma ha senso se lo pensiamo come invito a ciascuno di noi ad auto-educarsi).

Su questo mi è dispiaciuto leggere nelle parole di alcuni di voi (in particolare ricordo Carmelo) una certa sfiducia. Nella mia esperienza in carcere lo scorso anno posso dire che la scuola è stata per tutti, studenti e me, insegnante, un'opportunità incredibile di cambiamento, di apertura, di contatto e di riflessione.

Per questo vorrei continuare a lottare, perché ci sia nel carcere di Trento un'offerta formativa qualificata.

Allo stesso tempo, questo ve lo dicevo, vorrei far partire un progetto simile al vostro.

Non ho le idee chiare su quale sia il modo migliore per partire. Cercherò di trovare degli alleati per prima cosa.

Ogni consiglio da parte vostra è benvenuto.

Vi prometto di tenervi aggiornati e intanto continuerò a seguirvi attraverso il sito, la newsletter e la rivista.

Grazie ancora di cuore per l'accoglienza che mi avete riservato.

Mi sono sentita benvenuta e coccolata.

Vi auguro che la Speranza supporti il vostro lavoro e vi regali coraggio e serenità

Sapere che ci siete e quello che fate per me è un grande regalo

Un saluto affettuoso. 

Lettera alla redazione
di Ristretti Orizzonti

Lettera di un giovanissimo lettore

Grazie alla nostra rubrica sul Mattino di Padova, arrivano a volte alle persone detenute lettere che aiutano a riflettere, a ripensare alla propria vita, a mettere in discussione tante scelte del loro passato. Quella che segue è la lettera di un lettore giovanissimo, che si trova in una comunità perché qualcosa non ha funzionato nella sua vita, e già deve fare i conti con la lontananza della famiglia, e con il rimpianto per aver perso la fiducia delle persone che gli vogliono bene. A lui hanno risposto due detenuti, spinti dal desiderio di raccontare la loro storia per far capire a quel ragazzo che certe scelte non pagano, e che è meglio fermarsi in tempo e imparare ad apprezzare la vita senza cercare sempre di alzare il tiro con l'illusione di essere invincibili.



“Se potessi tornerei indietro anche in un sogno”

di D. C.



Salve a tutti sono un ragazzo di 14 anni ho letto le lettere pubblicate sul Mattino di Padova che parlano delle famiglie dei detenuti. Io vorrei dire che queste lettere mi hanno colpito molto, perché io sono in una comunità per l'atto di rubare o essere messo in mezzo in casini che non c'entravo. Scrivo questa lettera perché posso capire quanto vi manchi la vostra famiglia. Io penso che se non avessi fatto tutte quelle cose che ho fatto venivo apprezzato per quello che

ero da tutti, ora per esempio vorrei tornare indietro oppure se potessi tornerei indietro anche in un sogno, così le brutte cose che ho fatto le evito e lì almeno verrò apprezzato per quello che sono.

Però mi consolo dicendo che io vedo la mia famiglia ogni quindici giorni e voi magari non la vedete mai, e per questo mi dispiace perché anche io soffro molto. Infatti ogni volta che passo per il carcere faccio una preghiera a chi sta lì dentro, perché infine sono un ragazzo sen-

sibile. Ora le mie aspirazioni non sono più quelle di rubare scippare e innervosirmi per tutto, ma sono di diventare un attore. Quella sarebbe la cosa che sogno fin da piccolo. Ecco queste cose le sto dicendo col cuore.

E spero con tutto il cuore che le vite di queste persone vadano meglio. E siano felici e si facciano aiutare dalla fede negli uomini e in Dio.

Vi saluto e spero che questa lettera sia piaciuta a voi della redazione. Saluti ✍️



Vorrei dirti cosa mi ha comportato QUESTA VITA SBAGLIATISSIMA

di Paolo Cambedda

Caro amico, sono Paolo, un componente di Ristretti Orizzonti. Oggi la nostra direttrice Ornella Favero ci ha letto la tua lettera.

Mi ha colpito la tua sensibilità e il fatto che hai rivisto il tuo passato, e così, per questa tua forma piena di umanità con cui ti poni, io mi sono proposto per risponderti.

Devo dire che questo tuo modo di mettere in discussione te stesso mi ha coinvolto. Io nelle carceri, ai giovani che ci finiscono dentro ho sempre cercato di far capire che la strada che ho scelto era sbagliata, di pensarci su, di guardare quello che è stato il mio passato e collegarlo al mio presente, e capire quanto e cosa ho perso nei tantissimi anni passati nelle nostre patrie galere.

I ragazzi che ho incontrato qui ho sempre cercato di farli riflettere. Qualche volta qualcuno mi ha preso come un idolo, lì mi sono sentito colpevole anche nei loro confronti.

In questi ultimi anni di detenzione mi sento colpevole anche nei con-

fronti della società, perché troppo tardi mi sono reso conto che pure io ho le mie vittime, cosa di cui prima ero totalmente inconsapevole. Questo perché, avendo fatto delle rapine, ho sempre pensato di non avere vittime, ma solo nemici, "le istituzioni".

Ora grazie agli incontri con gli studenti e i professori, qui in carcere, dove entrano tante scuole, ho sentito la testimonianza di una professoressa, cliente di una banca, che era stata presa in ostaggio durante una rapina. Ecco, è stato il racconto di questa sua particolare paura e angoscia, che si sta trascinandolo da vari anni, come un incubo che si risveglia a ogni piccolo rumore o gesto inusuale, che mi ha fatto capire il significato della sofferenza che i nostri gesti portano agli altri.

Vorrei anche dirti cosa mi ha comportato questa vita sbagliatissima. Sono nonno: ho perso gli affetti più cari, e mia nipotina ho potuto vederla solo in un fotogramma della sua prima ecografia, dopo non ho più visto nemmeno mia fi-



glia e tantomeno mia moglie. Poi, in seguito a un conflitto a fuoco, mi sono fatto curare clandestinamente, così ho compromesso per sempre anche la mia salute. Vorrei raccontarti ancora quanto di brutto mi è capitato. Ma non vorrei si pensasse che mi sto piangendo addosso. Caro amico, sappi che a passare da questa parte, ci vuole veramente poco. Ma ho visto come tu ti sei messo in discussione con te stesso, e sono convinto che sei riuscito a pensarci e a fermarti nel tempo giusto.

Cerca di volere sempre bene a te stesso, solo così vorrai bene agli altri e alla vita.

Io non mi ero mai voluto bene, guarda che disastro, oltre 30 anni di vita buttata in queste sporche galere.

Ti auguro ogni cosa bella dalla vita.

Un saluto da tutti i "ragazzi" della Redazione

Ciao da Paolo ✍️



Fra un mese avrò trent'anni, molti dei quali li ho trascorsi in carcere

di Erion Cela

Ciao D., vorrei dirti prima di tutto che mi dispiace per la tua situazione, ma ne verrai fuori sicuramente. Ho letto la tua lettera e mentre la leggevo ho provato un misto di emozioni, ci sono stati momenti che mi si spezzava il cuore e altri che non potevo fare a meno di sorridere, ora cerco di spiegarti il perché.

Il cuore mi si è spezzato quando scrivi della tua famiglia, che non la puoi vedere quando ne hai voglia, una cosa del genere faccio fatica a comprenderla, alla tua età bisognerebbe poter avere sempre vicini i propri cari, ma non sta a me giudicare dunque fatti forza e vai avanti.

Mentre ti fai forza cerca di pensare che la vita è lunga, anzi lunghissima quando si vive pienamente con sogni e desideri nel rispetto di chi ci sta attorno, ma in egual modo ti può sembrare che ti sia volata dalle mani in un batter d'occhio. Io ti porto il mio esempio, fra un mese avrò trent'anni e

da quando sono diventato maggiorenne la maggior parte del mio tempo l'ho trascorsa in carcere.

Quando avevo i tuoi anni, ho avuto l'opportunità di ritornare sui miei passi ma ho perseverato negli errori, e oggi eccomi qui ancora in galera ed uscirò a quasi quarant'anni, certamente non avrò più la freschezza che si ha alla tua età ma anche a me i sogni non mancano.

Il sorriso mi è spuntato fuori quando ho letto dei tuoi sogni e di ciò che vorresti diventare, hai gusto ragazzo mio, cerca di coltivare con convinzione il sogno di diventare attore e non dimenticare però di essere pratico nella vita, non tutti i sogni possono essere raggiungibili ma se sono sogni sani, ci possono indirizzare verso la giusta via. Pensa alla tua vita e cerca di essere un attore che fa il ruolo buono e non quello cattivo, perché nei film sono sempre i buoni a vincere e forse è proprio così.

Ma tu oltre a svolgere il ruolo del



buono pensa anche che potresti essere migliore per te stesso, per la tua famiglia e per i tuoi amici, però occhio gli amici spero che siano veri e sinceri e che ti apprezzino totalmente senza giudicarti. Spero di vederti magari in TV fra qualche anno, ma se questo non avviene non ti preoccupare, ci sono altre cose belle nella vita, confido invece che quattro righe da parte di un ragazzo che la propria vita l'ha maltrattata ti servano almeno un po' per non ripetere gli errori commessi finora e ti diano uno spunto per riemergere migliore di prima. ✍️



Come può un ergastolano raggiungere questa familiarità con la parola "morte"?

Sfogliate e leggete le pagine di questo libro, imparate ad ascoltare nel silenzio di una prigione le urla di un uomo che chiede solo un diritto, "LA VITA"

recensione di Lorenzo Sciacca

Quante volte abbiamo pronunciato la frase "Meglio morto!", ecco che oggi dovrò ripromettermi di non citare più questo luogo comune, almeno per rispetto verso chi la morte la vive davvero ogni giorno.

Il libro di Carmelo Musumeci è un urlo alla società che tende a vivere nell'indifferenza, per richiamare l'attenzione sul fatto che quest'uomo esiste, e leggere le sue parole porterà al lettore la consapevolezza che dietro a muri di cemento e sbarre può morire un uomo diverso da quello del reato.

Come può un uomo raggiungere questa familiarità con la parola "morte"? Vivendola giornalmente. Ogni singolo momento della giornata. Ogni singolo secondo che ti accompagna ad affrontare l'oscurità di una notte fatta di incertezze e paure, ma anche di tanto coraggio, amore e speranza.

Carmelo è un ergastolano ostativo da più di ventitré anni. Ventitré anni passati a domare quella belva che lui descrive nei suoi racconti e lasciare, solo di essa, l'amore che qualsiasi essere umano prova, prigioniero e non. Un urlo che si innalza nella spettralità di un lungo corridoio che tanto assomiglia a un cimitero vivente.

"Morire o vivere per morire?": leggendo questo libro sarà questo il grande dilemma che sarai costretto ad affrontare assieme a lui. Raggiungerai la consapevolezza che le persone muoiono ancora prima di cadere nel sonno eterno, quel sonno al quale a volte il cuore ti induce ad andare incontro, per abbracciare la fine di una sofferenza troppo pesante.

Carmelo, grande ascoltatore e comunicatore, ti farà sentire le sue voci, quella del cuore e quella della ragione, accostandole a raccon-



"L'urlo di un uomo ombra"
di Carmelo Musumeci
Edizioni Smasher

ti e poesie, ma con un unico grido ossessivo che proclama il suo "diritto alla vita".

Forse questo tanto atteso cambio di mentalità da parte di una società che non vuole vedere la sofferenza di pene insensate che non finiscono mai lui non riuscirà neanche a viverlo, ma continua a urlare come quella sua scultura che si tiene vicino nella copertina del suo libro. Urlerà sempre per tutti i suoi compagni. Urlerà per tutta la società che non sa e che vuole vivere nell'indifferenza.

L'urlo di un uomo ombra vi donerà la conoscenza delle parole di amore, coraggio, conforto che un figlio può dare a un padre che vive con un'unica prospettiva, "la morte". Vi donerà la voglia di amare, di apprezzare ogni singolo giorno di vita. Diffonderà nel vostro cuore il coraggio di combattere al fianco di Carmelo Musumeci una battaglia che è quella contro il fine pena mai.

Non abbiate paura di quest'ombra che tanto assomiglia ad uno spettro. Sfogliate e leggete le pagine di questo libro, imparate ad ascoltare nel silenzio di una prigione le urla di un uomo che chiede solo un diritto, "LA VITA".



SALVIAMO I RIPETENTI

Eraldo Affinati parte dalla sua esperienza nella scuola per scrivere un elogio degli studenti "cattivi", quelli "che crescono nel vuoto, che non hanno mai avuto un nemico contro il quale combattere, che non si sono formati, che non sono cresciuti in modo sano, ma sempre in modo strappato"

a cura della Redazione



Eraldo Affinati è uno scrittore particolare, che quando racconta parte sempre dalla sua esperienza di vita perché per lui "solo le vere esperienze possono produrre vita e scrittura". Abbiamo parlato con lui del suo ultimo libro, "Elogio del ripetente", che ha al centro gli studenti che più mettono in crisi i loro insegnanti, ma che rappresentano anche una sfida per tanti di loro.



Elogio del ripetente
Eraldo Affinati
 editore: Mondadori, 2013
 130 pagine

Perché hai scelto come protagonista del tuo libro lo studente "cattivo", il più disastroso, quello in cui probabilmente si riconosceranno tanti di quelli che poi sono finiti in carcere?

Io ho sempre fatto l'insegnante e lo scrittore insieme, ormai insegno da tantissimi anni in un istituto professionale, il Carlo Cattaneo di Roma, posto all'interno della Città dei ragazzi, questa grande comunità educativa che fu fondata dopo la seconda guerra mondiale da un sacerdote irlandese, che pensò di organizzare, per gli orfani italiani a quel tempo, una città governata da loro. Ancora oggi c'è questa Città dei ragazzi, però sono presenti tanti ragazzi stranieri. I miei studenti, perché io sono anche un insegnante di stato che sta all'interno di questa struttura, gli studenti sono sia i ragazzi stranieri, che arrivano in Italia e devono imparare l'Italiano, però ci sono anche molti italiani che abitano le borgate limitrofe alla Città dei ragazzi e sono loro che mi hanno in qualche modo suggerito questo libro. "Elogio del ripetente" è un libro "di campo", nato da un'esperienza concreta, diretta dell'insegnamento di frontiera, quale è quello di chi come me insegna lettere a ragazzi che sono sostanzialmente sul punto di abbandonare la scuola. Perché molti dei miei studenti sono i bocciati del liceo che magari

sono stati espulsi anche dall'istituto tecnico, con famiglie difficili, con situazioni ambientali a rischio, i quali si iscrivono all'istituto Cattaneo, all'istituto professionale di stato per l'industria e l'artigianato come se fosse l'ultima spiaggia, perché se loro falliscono lì praticamente non è che cambiano scuola dopo, a quel punto abbandonano la scuola e vanno ad ingrossare tutta quella dispersione scolastica che ben conosciamo.

Ho voluto dedicare al ripetente il mio libro, perché io attraverso il ripetente, bocciato, indisciplinato, il ribelle, cerco di capire anche lo sfascio del nostro Paese. Il nostro Paese sta attraversando una crisi che non è soltanto economica, perché molti parlano di crisi del bilancio, dello spread tutto da ripianare, ma quando avremo risolto il problema economico resterà una crisi spirituale, la crisi spirituale che stiamo vivendo noi profondamente e che io ho decifrato negli occhi smarriti di Romoletto, così ho chiamato il mio studente. Questo ragazzo che magari è cresciuto allo sbando, con genitori separati, esperienze difficili, fallimenti esistenziali, che si trova sotto scacco. Perché è sotto scacco? Perché lui è sedotto da una parte dalle immagini del nostro mondo, che sono le immagini della bellezza, della ricchezza, della salute, e quando entra in classe dovrebbe essere d'improvviso ricondotto ai valori della concen-

trazione, del rigore, della serietà. E come è possibile fare questo per noi insegnanti che lottiamo a mani nude in una classe dove quando entri i ragazzi escono distrutti, stravolti e tu devi riuscire a tenerli fermi a questo "angolo etico" e sei l'unico in fondo a farlo?

Questo è un libro anche sull'Italia di oggi, sulla famiglia, sui valori che mancano, sullo smarrimento di questi studenti che crescono nel vuoto molto spesso, che non hanno mai avuto un nemico contro il quale combattere, che non si sono formati, che non sono cresciuti in modo sano, ma sempre in modo "strappato", e quando arrivano in classe, questi ragazzi, sono paradossalmente quelli che ti danno le soddisfazioni maggiori. Ma come è possibile che un ripetente, un bocciato, ti possa dare, come dire, la felicità...? Questo è possibile perché lui parte da zero, per cui se tu riesci a fargli fare almeno un piccolo passo in avanti, almeno un piccolo movimento, se tu riesci a conquistare la sua fiducia, se tu riesci a metterti in gioco, a esporti, a rischiare anche, questo ragazzo ti darà tantissimo e in forme però inaspettate, in forme nuove. Ho voluto raccontare appunto queste storie di questi ragazzi di oggi, però anche le storie di molti insegnanti, perché questo libro finisce con una biografia che però non è una biografia di titoli di libri, ma è una biografia di nomi, di professori, di professoressa, bibliotecari, persone che ho incontrato andando in giro per l'Italia a presentare i miei libri, i quali mi hanno fatto capire che **esiste un'Italia molto più bella di quella che noi vediamo tutti i giorni in televisione, un'Italia pronta a mettersi in gioco, a sporcarsi le mani, insegnanti che si inventano di tutto pur di coinvolgere i loro studenti, che veramente stanno in trincea tutti i giorni, ed è questa l'Italia a cui ho voluto attribuire ossequio alla fine del libro.**

Che cosa significa allora bocciare al giorno d'oggi, e che messaggio si manda quando si boccia, ha ancora senso se mai ce l'ha avuto?

Intanto bisogna prima capire di chi stiamo parlando, perché è chiaro che se noi parlassimo di un ingegnere o di un medico, dovremmo fare altri discorsi, perché se l'ingegnere sbaglia i calcoli il ponte cade, se un medico sbaglia la diagnosi un malato muore, qui non stiamo parlando di questo tipo di competenze, noi parliamo di un tredicenne, di un quattordicenne, di un quindicenne abbandonato sostanzialmente, che si trova in una fase di crescita. E noi formiamo dei cittadini, quindi stiamo facendo una operazione complicatissima, che da una parte è quella di accompagnare alla maggiore età un ragazzo, dall'altra è quella di consegnare la tradizione del passato, cioè prenderla da dietro alle nostre spalle e consegnarla alle giovani generazioni: un lavoro di una intensità, di una potenza, di una importanza cruciale perché significa riannodare la tradizione, fare i conti con il passato. Ecco, rispetto a questo cimento che è enorme, bocciare serve a poco, se tu non ti rendi conto che il sei dato a Mario è diverso dal sei dato a Giorgio, perché? Perché Mario è cresciuto in una famiglia piena di libri, con la mamma che gli raccontava le favole e quindi il suo sei, va bene, glielo abbiamo dato ma in fondo poteva anche essere un cinque, perché non è che ha fatto tanto, ma l'altro sei del suo amico cresciuto invece nella borgata in un muretto senza punti di riferimento, con esperienze difficili, forse non era sei era otto, era nove. Allora ecco che noi dobbiamo capire che non tutti partono dalla stessa posizione.

Questo grande mito novecentesco dell'uguaglianza delle posizioni di partenza non si è realizzato, perché c'è chi parte 10 metri avanti e c'è chi parte 10 metri indietro, allora noi dobbiamo valutare non il traguardo unico valido per tutti, ma il movimento che c'è stato, se tu ti sei spostato oppure no. Ecco le ragioni per cui questi ragazzi, questi miei studenti riescono a sorprendermi.

Vi voglio raccontare l'episodio con cui inizio questo libro, perché in questo libro racconto chi è il mio

ripetente, però subito dopo c'è una lettera pubblica che io indirizzo a Giulio. Chi era Giulio? Giulio era un ragazzo che, quando entrava in classe, i professori uscivano perché non riuscivano a stare insieme a lui, è uno strafottente che fumava in classe, che provocava, un ragazzo che era stato bocciato in varie scuole, era arrivato da noi e sembrava veramente all'estremo. Come parlare con lui? Come guardarlo negli occhi? Era pronto per entrare in una zona pericolosa se avesse lasciato la scuola, mi sono voluto giocare la carta veramente tutta insieme, l'ho preso un giorno, l'ho portato fuori dall'aula, perché noi con i ragazzi abbiamo degli spazi che ci consentono di trovare dei rapporti più forti al di fuori dell'aula, l'ho guardato intanto negli occhi per prima cosa, perché forse nessuno lo aveva mai fatto prima, forse nessun adulto lo aveva veramente guardato negli occhi, e gli ho detto: "Intanto ti dico chi sono, io mi chiamo Eraldo Affinati, ho fondato con mia moglie una scuola di Italiano per stranieri, che si chiama **Penny Wirton**. È una scuola che io ho fondato perché penso che questi ragazzi che vengono da tutto il mondo, Ivan, Karim, Mohamed, hanno bisogno di imparare la lingua e tu forse potresti aiutarmi, come potresti venire tu a fare insieme a me il professore. Mi ha guardato negli occhi come se mi chiedesse: Come io? Tu fai a me questa richiesta, proprio io che sono stato bocciato, tradito, vilipeso, offeso da tutti gli adulti che ho incontrato? E poi mi ha detto: "Non ti posso dare una risposta subito, te la darò domani". Però aveva una luce negli occhi, una luce che io avevo visto. Il giorno dopo è tornato e ha detto: vengo!

Allora tutti i martedì della settimana, dalle 15 alle 17, per un anno intero, questo ragazzo, Giulio, ripetente, è venuto a fare il volontario alla Penny Wirton, io me lo sono visto lì seduto accanto a Mohamed, a Ivan, a Karim ad insegnargli il verbo essere e avere, a controllare e verificare se stava sbagliando, come pronunciava. Lui si è messo lì ed ha fatto questo lavoro, l'ha

fatto per un anno, senza voti, senza riscontri, senza critici scolastici, senza niente, è stato uno spettacolo per me vedere questo. Ecco perché gli ho indirizzato questa lettera pubblica, ho cambiato solo il nome, però lui si sarà riconosciuto in questo ritratto perché ho rievocato anche i nostri primi incontri, e quindi ho capito in quel momento che il ripetente in fondo è una persona speciale, che non si riconosce nel sistema di valutazione che lo ha condannato, te lo mette in crisi quel sistema di valutazione, te lo contesta, te lo ribalta, ti fa capire che esistono delle eccellenze umane, non scolastiche, umane. E poi chi sono i beniamini, dico io, di Eraldo Affinati alla fine dell'elogio del ripetente? Non sono quelli che prendono otto in matematica o dieci in italiano, ma sono altri tipi, dei tipi particolari che mostrano delle competenze che poi alla fine io non riesco a certificare in pagella, perché non c'è la materia dove metto il voto.

Ad esempio, Alessio ad un certo punto durante il compito in classe si alza ed esce. "Dove vai Alessio?", gli chiedo. "Vado a richiamare il mio amico Giorgio perché sta alla macchinetta e di conseguenza rischia di non fare il compito e dopo tu gli dai non classificato". Questo ragazzo è uno che ha tenuto presente il bene comune, lui non l'ha fatto per sé, l'ha fatto per il bene comune della classe. Oppure una volta che scomparvero degli occhiali da sole, quindi una specie di furto in classe: chi è stato, chi non è stato, che facciamo? Quando il gioco cominciava a farsi troppo serio questi occhiali da sole vengono mostrati da un altro, da un altro ragazzo che capisce che il gioco stava degenerando e che lui voleva fermarlo e quindi consegna la refurtiva senza far vedere chi è stato per mettere pace, per fare la pace dopo la guerra. Ecco queste eccellenze umane mi fanno capire che non soltanto i deboli hanno bisogno di forti, ma anche i forti hanno bisogno dei deboli, imparano qualcosa di impalpabile, di insondabile, di indecifrabile, che è la qualità del rapporto umano, è questo quello che imparano.

Allora per far crescere questi quindicenni, per farli diventare adulti, certo bisogna insegnargli le Guerre Puniche e le quattro operazioni, ma forse bisogna anche insegnargli queste cose qui, che sono loro che in fondo fanno capire a noi adulti.

Ma qual è oggi una possibile definizione dell'insegnante, chi va ad insegnare insegna solo quello che sa, insegna anche quello che è?

Io ad un certo punto, proprio facendomi queste domande a cui è difficile rispondere, ho coniato delle definizioni dell'insegnante: l'insegnante, lo specialista dell'avventura interiore, il mazziere della giovinezza, l'artigiano del tempo, e credo che in queste tre definizioni siano comprese alcune dimensioni. Intanto il tempo, la memoria del passato che lui deve recuperare per riuscire a trasmetterla ai ragazzi, ma la memoria del suo passato, della sua storia, la storia dell'insegnante. Se tu insegnante non sei lucido, equilibrato e stabile, non riuscirai mai a metterti in gioco con questi ragazzi, loro immediatamente capiranno la tua crisi, la tua instabilità e quindi immediatamente ti condizioneranno, a quel punto tu non riuscirai ad esprimerti.

Quindi l'insegnante deve innanzi tutto fare i conti con se stesso e poi dopo troverà i suoi ferri del mestiere, che potranno essere diversi gli uni dagli altri, però la prima cosa è fare i conti con se stesso, e io ho cercato di farli con me stesso, ho cercato di capire da dove venivo e perché mi sono appassionato sin dall'inizio a questi studenti. Io ne ho parlato nei miei libri, perché sono scrittore autobiografico, non ho mai inventato niente, ogni mio libro nasce da un'esperienza concreta, io cito sempre due miei libri per capire la storia della mia famiglia: *Campo del sangue* e *La città dei ragazzi*. *Campo del sangue* è la storia di mia madre che scappò da un treno che l'avrebbe condotta in un campo di concentramento tedesco durante la seconda guerra mondiale, mio nonno materno fu fucilato dai nazisti, partigiano

romagnolo della 36a Brigata Garibaldi.

Questa ragazzina di 17 anni che scappa da questo treno, si ritrova da sola, attraversa l'Italia, incontra mio padre, mio padre anch'egli orfano, anch'egli figlio illegittimo, anch'egli abbandonato dai suoi genitori, sostanzialmente costretto a vivere da solo nella Roma degli anni 30 e 40, che poi appunto incontra mia madre dopo la seconda guerra mondiale. Di mia madre ho raccontato in *Campo del sangue*, dove ricostruisco un viaggio che ho fatto da Venezia ad Auschwitz nel 1995, facendo il viaggio che mia madre avrebbe dovuto fare se non fosse riuscita a fuggire.

In *La città dei ragazzi* invece, accompagnando due miei studenti arabi in Marocco, ho idealmente parlato con mio padre, cercando di trovare le parole che lui non è riuscito a dire neppure a se stesso, prima ancora che a me e a mio fratello. Andando indietro nella mia storia ho capito che la mia vocazione di insegnante, la mia vocazione di scrittore è profondamente legata alla mancanza delle parole, perché io da ragazzino a 14/15 anni non avevo le parole, ecco perché sono diventato lettore, ecco perché ho cominciato a leggere Tolstoj, Dostoevskij, Conrad, Fenoglio, Verga, Manzoni, per trovare quegli amici, quei compagni segreti con i quali diventare grande, con i quali misurarmi per riuscire a trovare le parole che i miei genitori non riuscivano a trovare.

Io andavo da mia madre e le chiedevo: mamma, che cosa è successo a Udine che tu sei scappata? Lei a pezzi e bocconi mi raccontava questa storia, ma non aveva gli strumenti perché aveva fatto solo la quinta elementare, così come mio padre. Io sono nato in una famiglia senza libri, adesso ho scritto 15 libri però io in fondo fin da piccolo stavo da solo, sono un autodidatta praticamente ho cominciato leggendo Hemingway, Addio alle armi – Fiesta mobile – Fiesta, nei tascabili Mondadori. Quando per la prima volta riuscii a pubblicare un articolo sul giornale, mio padre lo guardò e si sentì come legittimato vedendo la mia firma stampata

su quel giornale. Quindi questa è la ragione per cui la prima volta che sono entrato in una classe quando ero appena laureato, io non volevo fare l'insegnante perché mi ero annoiato a scuola, non stavo bene a scuola non ero contento, andavo anche male, a parte l'italiano per il resto andavo malissimo, non sono mai stato bocciato però me la sono sempre cavata così, faticosamente. Ma a un certo punto, quando mi sono laureato, ho dovuto fare la mia prima supplenza e ho trovato una classe pazzesca, di persone che pagavano una retta per essere promosse, un po' fascistelli, a quel tempo, negli anni settanta, io mi presentai, avevo una leggera barba, e loro dissero: ci hanno dato il professore bolscevico... una frase assurda che ora nessuno direbbe più, ma che negli anni 70 era normale...

Io in quel momento sono entrato e ho visto questi che stavano in fondo vicino alla finestra, non stavano seduti, e io mi dicevo "E adesso che cosa faccio, come faccio a spiegare i Promessi sposi a questi che nemmeno mi guardano?". Eppure vi assicuro che per me quello è stato il richiamo della foresta, come se io avessi sentito qualcosa, "fermi tutti questo è il luogo mio". Allora sono andato da questo caporione, da questo leader e l'ho affrontato e mi sono presentato come persona, non come professore, e questo mi ha guardato e vi dico che è nato un rapporto tra noi, non era più il professore che parlava all'allievo, e anche gli altri ci guardavano e scoprivano qualcosa sia del loro amico sia del nuovo supplente. Ci siamo messi tutti e due in gioco, ecco in quel momento ho capito che cos'è la finzione pedagogica, cioè quando tu fai finta di insegnare e i ragazzi fanno finta di ascoltare, questa finzione tu la devi spezzare, la devi distruggere, la devi frantumare, ti devi presentare non come professore ma come uomo, come persona, ti devi esporre, devi rischiare, devi rischiare molto perché puoi anche sbagliare, ti devi sporcare le mani, ti devi mettere in gioco, non puoi stare chiuso nella tua torre d'avorio a fare il programma, a mettere il voto e scrivere

giustificazioni. Allora facendo così è scattato tutto un percorso, che mi ha portato appunto a lavorare dentro di me, a scrivere i miei libri, a scegliere gli scrittori di riferimento. Io ero timidissimo e ho dovuto imparare a parlare in pubblico come sto facendo adesso, io ero uno che veniva dall'introiezione nera, profonda dei pomeriggi trascorsi da solo, dell'adolescente che non sa dove sbattere la testa, che non ha amici, che non ha punti di riferimento, e quando leggi un romanzo come "Guerra e pace" capisci che c'è un mondo nuovo che tu non credevi fosse possibile, ti confronti vivi ti chiedi se sei Andrej o sei Pierre, ti puoi innamorare di Natasha o della principessina Maria, e quindi c'è un paesaggio nuovo, un mondo, un'avventura, un viaggio da compiere, tutto questo è la letteratura, la letteratura che ti aiuta, ti aiuta a diventare grande.

Ecco perché oggi quando entro in classe e vedo questi ragazzi tutti abbandonati, distrutti, io capisco che cosa stanno vivendo e quindi mi avvicino sapendo che quello è un materiale con cui ti puoi scottare, perché educare significa ferirsi e di questo sono sempre più convinto, educare significa ferirsi.

Io credo che tutti i genitori mi capiranno se ho detto questo perché chi ha un figlio, e anche chi fa l'insegnante, chi è a contatto con i ragazzi capisce che se tu non ti metti in gioco è facile fare l'amico, però devi anche fare il maestro, e quindi ecco la difficoltà di queste due operazioni.

Ci puoi raccontare come è nata l'esperienza della scuola Penny Wirton?

Questo libro attraversa tutti i nodi che riguardano questi ragazzi, i voti, la valutazione, le canne anche, come dire?, tutte le difficoltà, e alla fine si conclude con quella che noi potremmo definire il sogno di un'altra scuola, che può essere appunto anche la Penny Wirton. Intanto, spieghiamo come mai questo nome: **Penny Wirton e sua madre** è il titolo di un romanzo di Silvio D'Arzo, un grande scrittore emiliano, che è la storia di un ragazzino dal vestito giallo, orfano

di padre, che non conobbe mai suo padre. Noi abbiamo chiamato così la nostra scuola perché sia io che mia moglie ci siamo laureati su Silvio D'Arzo, e quindi abbiamo pensato di chiamare così questa scuola, perché i nostri studenti sono dei piccoli Penny, vengono da tutto il mondo e non hanno famiglia. Questa scuola, perché rappresenta il sogno di un'altra scuola? Perché in questa scuola non ci sono i voti, non ci sono le classi, non ci sono le valutazioni, non ci sono i registri, e noi è come se dessimo le parole a questi ragazzi, le parole come se fossero vino e pane, perché loro si mettono seduti davanti alla loro professoressa, o al professore, in un rapporto di uno a uno, e all'inizio eravamo pochissimi, 4 o 5, adesso siamo centinaia, centinaia a Roma, centinaia in Calabria, e centinaia adesso stiamo arrivando anche a Torino. Io vedo che c'è tantissima gente pronta a mettersi in gioco e a venire ad insegnare due ore a settimana l'italiano a questi ragazzi, in un rapporto che veramente è un rapporto profondo di reciprocità vera, concreta, che loro danno a te e tu dai a loro, tu dai a loro il verbo essere e il verbo avere, loro ti danno una originalità, un colore, una sensibilità veramente nuove.

Noi ci siamo fatti prestare delle aule a Roma, nella chiesa di San Saba, dai Padri gesuiti, che ci hanno concesso l'uso di qualche locale. All'inizio era soltanto una stanza, adesso ci siamo presi praticamente tutto il corridoio perché siamo sempre di più.

Mi è capitato di andare in televisione un mese fa, nel programma "Pane quotidiano", dove ho fatto proprio un appello a venire a insegnare da noi, dal giorno dopo sono arrivate decine e decine di e-mail di adesione di persone che volevano contribuire e che noi abbiamo immediatamente inserito, anche studenti del liceo che vengono da noi, o tirocinanti universitari, e abbiamo mosso una bella energia, ed è in fondo una risposta, questa Penny Wirton, all'insofferenza che io ho sentito nei consigli di classe. Ma che cos'è il consiglio di classe? Quando arrivano, io le ho chiama-

te con un'espressione un po' particolare, "Le streghe del precetto", le streghe del precetto che cosa sono? Quando tu, alla fine, dopo tutti questi bei discorsi, sei chiamato a pronunciarti sulla bocciatura o sulla promozione di uno studente per alzata di mano, a maggioranza, e non è possibile questo, no? Insomma non è questa la scuola che vorrei, vorrei, appunto, arrivare a certificare un rapporto che si è creato negli anni con quello studente, per cui, mettiamola in gioco questa cosa. Allora, ecco la ragione per cui ho fondato questa scuola è che vorrei che un po' di aria fresca di Penny entrasse anche nelle aule stantie della nostra istruzione pubblica. Alla Penny Wirton i ragazzi fanno dei gesti che fanno soltanto a scuola, ad esempio, scrivere a mano su un foglio protocollo, oppure consultare sul dizionario il significato di una parola, perché loro fuori lo fanno ormai sui tablet, quindi noi abbiamo uno schema ottocentesco, noi ci confrontiamo con questi ragazzi con uno sche-

ma, appunto, ancora a direzione frontale. Tante altre cose dovrebbero essere fatte e spesso vengono fatte dal basso, dalle scuole, dalle professoressine che si mettono a fare una sperimentazione, però poi la sensazione è che c'è uno scollamento tra i vertici istituzionali e la vivacità dei movimenti della base.

Il cattivo studente per eccellenza, Pinocchio a un certo punto fugge perché trova più interessante il teatro dei burattini, cioè, in sostanza, la vita. Allora dove si impara meglio a vivere? Fuori dalla scuola o dentro?

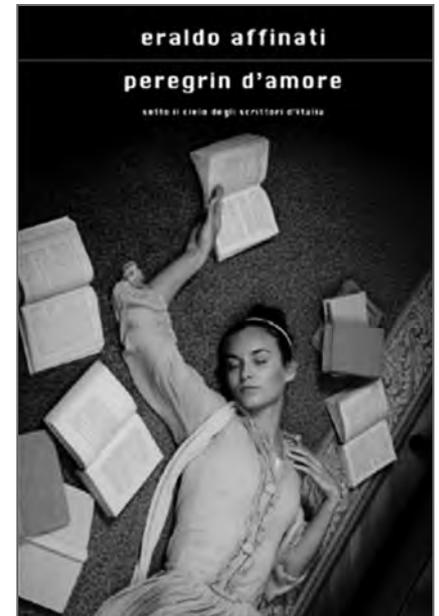
Pinocchio ci fa capire che lui va, appunto, al teatro dei burattini e vende il sussidiario perché non accetta l'idea di stare seduto sui banchi ad ascoltare nozioni astruse. Allora un giorno ho deciso di convocare i miei studenti in una libreria a Roma, volevo fargli leggere "Se questo è un uomo", era una bella scelta, una scelta però spericolata da parte mia, perché avevo

di fronte ragazzi che non avevano mai letto un libro in vita loro. Allora ci siamo ritrovati alla stazione Termini di Roma, all'interno di questa grande libreria di fronte alle biglietterie e mi ricordo che quando i miei studenti si presentarono lì fu per me quasi rivoluzionario vederli uno vicino all'altro che facevano la fila alla cassa, coi dieci euro da una parte e questa nuova edizione di "Se questo è un uomo" dall'altra. In quel momento io stavo trasformando un compito scolastico in una esperienza conoscitiva, ecco il lavoro da fare, quindi la strada o la scuola, tu rompi questa scissione portando la scuola nella strada, e quindi praticamente loro, in quel momento, per la prima volta capivano che quel libro che stavano acquistando sarebbe stato il protagonista dell'anno scolastico, insieme lo avremmo letto, e così poi è stato. Voglio dire, non la sentivano come un'imposizione burocratica ma stavano facendo un'esperienza assieme a me, perché dopo siamo andati a farci una bella passeggiata

Veglia d'Armi. L'uomo di Tolstoj, Genova, Marietti, 1992.
Soldati del 1956, Firenze, Nardi, 1993.
Bandiera bianca, Milano, A. Mondadori, 1995.
Patto giurato. La poesia di Milo De Angelis, Pescara, Tracce, 1996.
Campo del sangue, Milano, Mondadori, 1997.
Uomini pericolosi, Milano, Mondadori, 1998.

Il nemico negli occhi, Milano, Mondadori, 2001.
Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer, Milano, Mondadori, 2002.
Secoli di gioventù, Milano, Mondadori, 2004.
Compagni segreti. Storie di viaggi, bombe e scrittori, Roma, Fandango Libri, 2006.
La città dei ragazzi, Milano, Mondado-

ri, 2008.
Questo terribile intricato mondo. Racconti politici, Torino, Einaudi, 2008.
Berlin, Milano, Rizzoli, 2009.
Peregrin d'amore. Sotto il cielo degli scrittori d'Italia, Milano, Mondadori, 2010.
L'11 settembre di Eddy il ribelle, Roma, Gallucci, 2011.
Elogio del ripetente, Milano, Mondadori, 2013.





a Roma, è come dire che ho inciso quel giorno nella loro memoria, ecco, e quindi questo va fatto secondo me ...

Chi è stato in classe in mezzo ai ragazzi sa quanto costi l'essere molto coinvolti, il sapere che tutto sommato i ragazzi che abbiamo di fronte poi li perdiamo, sono destinati ad andarsene, però tu a loro hai dedicato del tempo, il tuo tempo, la tua dimensione, quindi nell'insegnante spesso si sente una grande passione, ma anche una grande sofferenza.

Se ti lasci coinvolgere indubbiamente ti metti a rischio, però devi mantenere, più che la giusta distanza, una credibilità nei confronti di questi studenti. E come fai ad essere credibile? Me lo sono chiesto tante volte, cioè, chi è il vero adulto credibile? Io credo che sia quello che ha fatto una scelta, se tu mostri tra le scelte che hai di fronte di avere imboccato una strada, soltanto una fra le tante che avresti potuto percorrere, ti dimostri affidabile perché non sei un adulto eternamente giovane che magari può sedurlo all'inizio, può affascinarlo, però poi alla fine il ragazzo ha bisogno di una radice vera, di un punto di riferimento, perché la convinzione della gioventù è proprio quella di poter fare tutto. È importante invece che tu dimostri a quel ragazzo una cosa profondissima, che la libertà non è superare i limiti ma è accettare il proprio

limite. Sembra un paradosso però si diventa adulti così, quindi ecco il lavoro importante che va fatto non una volta per tutte, ma tutti i giorni, tutti i giorni. Per cui il giorno che magari ti è andata bene, che loro erano contenti e sei tornato a casa felice, non significa che il giorno dopo te li ritrovi schierati sui banchi come vorresti, te li devi di nuovo conquistare, te li devi di nuovo, come dire, rendere partecipi e quindi è un lavoro che consuma il nostro, però io dico è anche il mestiere più bello del mondo per chi è portato.

Ci piacerebbe che tu spiegassi bene perché i più bravi e i meno bravi devono stare nelle stesse classi.

Le migliori classi sono quelle eterogenee, sono quelle composte da persone diverse, proprio quando tu entri in classe e vedi che hai 4 o 5 figli di immigrati di seconda generazione, e ancora ragazzi dislessici, e magari sei o sette bravi di eccellenza, e poi hai quello di famiglia buona e quello che viene dalle borgate, ecco quelle sono le classi più belle secondo me, perché sono le classi in cui c'è un senso di comunità vera. Spesso molti genitori non iscrivono i loro figli nelle classi dove vedono che ci sono troppi ragazzi stranieri, a Roma è successo proprio un paio di settimane fa, e io sono stato chiamato a commentare questo fatto sul giornale. Questo che per me è anche il frutto della non conoscenza, insomma di

questi genitori i quali umanamente sono comprensibili diciamo, però poi devono capire che il ragazzo che non parla ancora italiano non è che è una zavorra perché invece gli dà qualcosa, al ragazzo italiano, che non si può definire, ma che fa parte dell'uomo, dell'umanità, della comunità che cresce insieme. Poi chi sbaglia non sbaglia mai da solo, sbaglia sempre insieme agli altri e anche chi azzecca delle risposte non le azzecca mai da solo. Io sono anche stato contestato su molte di queste questioni, ho avuto alcuni che mi hanno detto "Ma le competenze dove le mettiamo?". Ecco perché prima ci ho tenuto a dire: Attenzione! Un conto è la formazione dell'ingegnere, del medico, ma noi qui stiamo parlando di ragazzi che si stanno formando. Non è che io non voglio le competenze, ma io sto parlando di questi ragazzi, che sono le ultime ruote del carro, che sono veramente quelli ai quali ti accorgi che sei utile, io ho insegnato in tutti i tipi di scuole, liceo e università, però mi sono sentito più utile in queste realtà, che ti fanno capire che il ragazzo meno dotato può avere qualcosa in più. Ma questa consapevolezza è culturale, non è naturale, quindi va costruita anche con un libro come questo, che può nel suo piccolo contribuire a far crescere questa consapevolezza. 

L'intervista a Eraldo Affinati è stata fatta nel corso dell'iniziativa "Il libro nel bicchiere" che si è svolta a Padova, il 23 novembre 2013.

ANCHE GESÙ ERA UN CARCERATO

di Carmelo Musumeci

Non posso vivere senza un filo di speranza. Non posso continuare a vivere senza la speranza di esistere.

(Frase trovata scritta in un foglietto da un ergastolano che s'è tolto la vita in carcere)



Ho sempre pensato che un uomo non abbia bisogno di nessun Dio per essere buono, invece molti credenti credono in lui per continuare a essere malvagi. Forse anche per questo da molto tempo non ho più fede in Dio. Da bambino però ci credevo. Poi ho pensato che lui mi avesse abbandonato. Ed io non avevo fatto più nulla per ritrovarlo. Forse per questo credo che da molti anni lui me la sta facendo pagare. E quando Papa Francesco ha abolito l'ergastolo nello Stato del Vaticano, non vi nascondo che ci sono rimasto un po' male perché adesso non me la posso più "prendere" con lui. Poi mi sono ricordato che il ruolo di alcuni uomini di chiesa nella storia è sempre stato dalla parte degli ultimi, dei perdenti, dei peccatori, degli

sconfitti e credo che l'ergastolano sia tutte queste cose messe insieme. E mi è venuto in mente anche che Pietro, capo della Chiesa e rappresentante in terra del Cristo, ha rinnegato Gesù per ben tre volte eppure è stato perdonato, perché è un principio cristiano quello che la gente cambia.

La frase detta da Papa Francesco "Anche Gesù era un carcerato" mi ha fatto riflettere perché non ci avevo mai pensato. E ne ho dedotto che se a quel tempo fosse esistita la pena dell'ergastolo ostativo forse Gesù non sarebbe stato messo in croce, ma sarebbe stato condannato alla "Pena di Morte Viva" o a una croce ostativa a qualsiasi beneficio per farlo invecchiare inchiodato a una croce. Credo che molti ergastolani, se

potessero scegliere, preferirebbero morire subito, adesso, in questo momento, piuttosto che nel modo orribile, progressivamente e infinitamente spaventoso di morire tutti i giorni e tutte le notti. Forse i romani non erano poi così cattivi come lo sono i loro discendenti cristiani che condannano un uomo con una morte bevuta a sorsi. In questo modo gli ergastolani ostativi non sono nell'Aldilà o nell'Aldiquà. Sono nel mezzo né vivi né morti, sono solo ombre. Dio se ci sei, batti un colpo. Diglielo ai "buoni", forse a te danno retta, che anche tu all'inferno, ancora prima di Papa Francesco, hai già abolito l'ergastolo ostativo. Ed io sono sicuro che non hai mai condannato nessuna anima a essere cattiva e colpevole per sempre. ✍️



Quella pericolosa convinzione che dal carcere si esca facilmente e in fretta

Quando si parla di Giustizia, sono in tanti a esprimere la convinzione che nel nostro Paese le pene siano fra le più basse in Europa, che dal carcere si esca sempre troppo in fretta e che serva invece tanta galera per farci sentire sicuri. Non è un caso che le persone giovani che finiscono arrestate, straniere ma anche italiane, molto spesso sono così poco e male informate, che nemmeno si rendono conto di quello che le aspetta. Il carcere poi rischia di diventare una scuola del crimine, e quando quei ragazzi alla fine accumulano anni su anni di condanne, si ritrovano rovinati e incapaci di reagire a tutta quella sofferenza. Ecco perché è particolarmente importante il lavoro che si può fare proprio dal carcere, sensibilizzando i ragazzi delle scuole e smontando la cattiva informazione, che fa credere che "tanto li arrestano, e il giorno dopo sono già fuori".

C'è una sorta di inconsapevolezza quando inizi a commettere i primi reati

di Lorenzo Sciacca



Una buona parte di detenuti che affollano le carceri non immaginava neppure lontanamente la pena a cui andava incontro, non perché non fosse consapevole di quello che stava commettendo, ma per la grande diversità di condanna che si può ricevere nel nostro Paese da una procura all'altra.

Io sono uno di quelli, ho un cumulo di condanne che mi ha portato a dover scontare più di trent'anni, il mio tipo di reato è sempre sta-

to la rapina. Certo detta così posso sembrare un delinquente incallito, lo sono stato sicuramente per una scelta di vita, ma determinata anche da un contesto sociale che ha inciso sul mio percorso di peggioramento. Sono certo che questo mio crescendo di delinquenza in giovane età sia stato causato principalmente dalla mancanza di paletti nella mia vita. Questi paletti sono i limiti che un genitore impone al proprio figlio, e avendo avuto un padre carcerato dall'e-

tà di zero anni ai dieci questi limiti a me sono mancati, anzi vedere mio padre dietro a banconi e vetri nelle sale colloqui mi ha dato una grossa spinta a odiare la società in cui avrei dovuto vivere e le sue istituzioni. Ma anche crescere in un quartiere degradato incide fortemente su un bambino, essere a stretto contatto con pregiudicati, vedere da ragazzino la polizia venire ad arrestare uno zio, o il padre di un amico contribuisce a farti identificare dei nemici in tutte le divise. Queste cose non vogliono essere alibi, ripeto il mio contributo a peggiorarmi è stato fondamentale, ma non essere in grado di capire cos'era bene e cos'era male mi ha portato a rovinarmi la vita, l'unica possibile.

C'è una sorta di inconsapevolezza quando inizi a commettere i primi reati, il mio primo reato lo motivavo come un bisogno di soldi perché ero stufo di essere povero, non pensavo alla condanna che avrei dovuto scontare se mi avessero arrestato ed è proprio grazie alla mia prima carcerazione che ho capito l'odio che avevo dentro di me verso la società, ed è proprio da lì che posso affermare con sicurezza che



la mia carriera delinquenziale abbia avuto una svolta.

Abitando al sud, a Catania, per commettere le rapine salivo al nord, non importava la regione l'importante era allontanarmi da casa. A 19 anni mi arrestarono a Milano e presi una condanna di cinque anni e dieci mesi per una rapina in banca, in questi anni di detenzione il pensiero principale era trovare l'errore commesso per non ripeterlo nelle future rapine, in più ascoltavo le strategie che i vecchi rapinatori raccontavano per cercare il colpo perfetto. Provate voi a stare in un contesto delinquenziale come è un carcere per anni meditando sempre sulla stessa cosa, l'odio, la rivalsa, la vendetta, sono questi i sentimenti di cui la mia mente si è nutrita per anni.

Riecco la libertà. Prima strategia rapinare in posti diversi, girare l'Italia in lungo e in largo per cercare quella rapina che poteva "sistemare" la mia vita. Ora non voglio raccontare tutte le mie carcerazioni, voglio però solo dire che tutte venivano affrontate nella stessa maniera della prima.

Anno 2007 mi arrestano per rapine in giro per l'Italia, dunque tanti processi in procure diverse, arrivo ad avere 17 anni di carcere non definitivo, ed essendo ancora giudicabile mi vengono concessi gli arresti domiciliari in una comunità lavorativa. Ovviamente quando le pene sarebbero diventate definitive mi avrebbero riportato in carcere, dunque per me l'unica soluzione era scappare perché non avevo alcuna intenzione di regalare altri anni della mia vita a queste sbarre. La mia latitanza è durata poco più di sette mesi. In questi sette mesi sono riuscito a rovinarmi. Vivevo in Spagna e i viaggi in Italia erano frequenti, per venire a trovare la mia famiglia e per continuare a rapinare perché era l'unica fonte di guadagno che conoscevo. Il 9 ottobre del 2009 torno in Italia per il funerale di mio figlio, sapevo che mi avrebbero arrestato, ma presi questa decisione perché sapevo anche che non sarei stato in grado di vivere con il rimorso di non aver partecipato al suo funerale, il



caso vuole che nello stesso periodo una persona che mi era molto vicina e che conoscevo da anni si pente e mi accusa di diverse rapine.

Non riesco ad avere ben chiara la mia situazione processuale. I mandati di cattura arrivavano settimanalmente e con essi tutte le date dei relativi processi in parecchie regioni. Iniziai questo calvario, e ad ogni processo gli anni mi venivano dati come se fossero noccioline. L'ultimo processo a cui ho partecipato è stato relativo a una rapina in banca nel cuneese, condanna 11 anni, di cui un anno e mezzo per oltraggio alla corte. Con questa condanna arrivai a trent'anni e lì mi resi conto che la mia vita me l'ero rovinata, così decisi di non presenziare più ai processi e di mandare solo gli avvocati. Le notizie di come andavano le ricevevo tramite il mio difensore: 7, 8, 10 anni e così eccomi arrivare a quota 54 anni.

Credo che ancora oggi non ho la piena consapevolezza di tutti questi anni, a volte mi ritrovo a fare progetti, diversi dal passato, poi mi riprendo e mi chiedo a cosa serve. Ho 37 anni e me ne mancano 24 da scontare.

Sono ristretto nel carcere di Padova dove lavoro nella redazione di Ristretti Orizzonti, questa realtà oggi mi sta permettendo di rivedere, di ricostruire dei passaggi della mia vita che sono stati causa di questo fallimento, è brutto usare questo termine per una vita di un uomo, ma credo che sia l'unico che possa esprimere brutalmente la consapevolezza di avere creduto a qualcosa che era inesistente, alla fine il mio vero nemico sono sempre stato io. Un progetto che abbiamo è quello che ci fa incontrare nel carcere migliaia di studenti ogni anno. In questi incontri ci si mette in una posizione di confronto paritario, ognuno è libero di parlare della sua esperienza. Personalmente è un progetto che mi sta aiutando a trovare la consapevolezza di tante mie lacune che hanno inciso sul mio percorso di vita deviante.

Non avrei mai pensato di arrivare a questa età e ritrovarmi rovinato, se lo sapevo sarei stato uno sciocco a proseguire. Oggi vedo molti giovani detenuti che rispecchiano quello che ero io e comunicare con loro è molto difficile perché hanno la presunzione di dire che loro saranno più furbi, che un amico non lo tradiranno mai, e che avranno la capacità di sistemarsi la vita con un colpo perfetto, questa presunzione è sempre stata la mia ed eccomi qui a fare la cosa più difficile che un uomo possa fare, trovare il coraggio di rimettere in discussione una vita intera. ✍️



Quando sono stato portato in carcere, mi sono cadute addosso le mie vecchie condanne

di Marsel H.

Ero un ragazzo pieno di vita e di sogni, sono cresciuto in una famiglia povera come tantissime altre che uscivano dal regime comunista e ancora non riuscivano a inserirsi nella strada del capitalismo.

Sono albanese, da bambino uno dei miei sogni era di diplomarmi e di diventare un calciatore, e con tanto lavoro e volontà sono riuscito a fare parte persino della squadra dei giovani della mia città, che giocava in serie A. Ma in quel periodo in Albania, la maggior parte dei ragazzi giovani appena poteva scappava da casa per emigrare. Qualcuno, dopo poco tempo, tornava con soldi e una bella macchina, e questo ha cambiato i miei sogni, volevo anche io avere i soldi e la bella macchina, ero stufo di guardare i miei genitori faticare

tanto e essere sempre più poveri al punto da non riuscire ad arrivare a fine mese.

Nel 2004, non avevo ancora compiuto 17 anni e decido di oltrepassare il mare e venire in Italia, dove la mia povertà avrebbe avuto fine. Arrivo in Italia, il primo appoggio l'ho avuto da un mio cugino a Padova, che lavorava onestamente cercando di costruire con tanta fatica la sua vita.

Ma il suo modello di vita non era quello che poteva realizzare in poco tempo il mio sogno di non essere più povero, così lascio il lavoro e la sua abitazione e mi metto a girovagare. Conosco dei connazionali che apparentemente facevano la bella vita e mi unisco a loro. Inizio a rubare e a commettere dei piccoli reati, che mi permettono di avere sempre soldi in tasca



e una bella macchina. Tornavo a casa in Albania e mi sentivo un leone, la mia famiglia non capiva e non approvava la mia nuova vita ma ero sempre loro figlio, io invece avevo iniziato ad avere rispetto per me stesso, quel rispetto che il buio della povertà non mi aveva permesso di avere.

Con la giovane età, i soldi, le belle auto e le donne mi sembrava di vivere il mio sogno, ho cominciato anche a bere e fare uso di droghe. Faccio questa vita per qualche anno sino al 2011 quando succede il patatrac, vengo arrestato e portato in carcere, e mi piombano addosso le mie vecchie condanne, un cumulo di 25 anni e 4 mesi, e in aggiunta altri due processi da affrontare.

A passare dalla povertà all'illegalità ci è voluto poco, cercando di realizzare il mio sogno mi trovo ora qui dove ho solo incubi.

Oggi ho 25 anni e ho da scontare una condanna più lunga di tutta la mia vita vissuta finora. Molte volte chiudo gli occhi sperando di svegliarmi quando ero un ragazzino e volevo diventare un calciatore, ma per mia sfortuna mi trovo sempre in carcere, ed ho appena iniziato a scontare la pena. ✍️



Quei permessi non sono un premio

Sono un passo verso il recupero della propria umanità

Aevadere da un permesso premio è un numero di detenuti davvero minimo, meno dell'uno per cento, ma si potrebbe dire che sono sempre troppi, e pensare che comunque, se c'è anche un piccolo rischio "mettendo fuori" prima i detenuti, è meglio non correrlo. Se... se... ma forse le cose non stanno

esattamente così. Cominciamo allora con una questione che riguarda le parole: non chiamiamoli, per favore, permessi premio, perché quelle prime ore di uscita dal carcere, dopo anni di pena, per tornare di solito nella propria famiglia, sono un momento importante di un percorso graduale per rientrare nel-

la società, senza il quale quella stessa società rischierebbe molto di più. Le statistiche sembrano fredde e lontane, ma noi le vogliamo riempire di umanità, e spiegare che chi sta in galera fino all'ultimo giorno, quando esce è molto più pericoloso di chi viene accompagnato gradualmente alla libertà attraverso quei permessi, che sono la tappa fondamentale di una svolta verso una nuova vita.

a cura della Redazione

"Evasi da un permesso premio"

di Clirim Bitri

Evasi da un permesso premio: questo era il titolo che per due giorni campeggiava sui giornali, l'argomento centrale dei talk show di prima serata, si voleva trovare e punire i colpevoli, cioè quei giudici che avevano concesso i permessi. Anche io che sono in carcere, al primo impatto mi sono preoc-

cupato, ho dimenticato dove mi trovo e pensavo ai miei parenti che vivono in Italia, e speravo che NON dovessero incontrare queste persone, questi erano i miei primi pensieri. Ma questo timore è durato poco, perché io sono "fortunato", "fortunato" ad aver trascorso 7 anni da latitante, e so che per chi fug-

ge dalle forze dell'ordine e vive da latitante il primo pensiero è di scappare, andare lontano, e così io sapevo che i miei parenti erano al sicuro da questi evasi. Dopo qualche giorno gli evasi furono arrestati e per tutte le persone per bene la paura è passata.

Se è tornata la pace per chi è fuori, i problemi per chi è in carcere sono appena iniziati. Anche prima di queste evasioni, poter accedere ad un permesso premio era difficile, oggi, dopo tutta quella propaganda che si è fatta contro chi aveva solo applicato la legge, è certo che per un bel po' di tempo pochissimi usufruiranno di questo beneficio, e alcuni di quelli che in permesso uscivano e speravano di festeggiare il Natale a casa, il Natale l'hanno "festeggiato" in carcere aspettando il benedetto permesso che non è arrivato. Anche io, se fossi il magistrato di Sorveglianza, non vorrei mai subire quello che hanno subito i magistrati che hanno concesso il permesso ai due evasi, anche se hanno fatto il proprio lavoro.

Poi, mi ha impressionato vedere che tutti i mass media hanno descritto uno degli evasi come il serial killer del 1981. Vorrei chiederVi; non avete il dubbio che una persona dopo più di 30 anni, di cui molti di manicomio criminale, non è quello che era 30 anni fa? L'istinto di evadere dalle situazio-

Genova, serial killer evade dopo il permesso
Il carcere: «Pensavamo fosse un rapinatore»



Pescara, evade camorrista pentito
Era in permesso premio per 8 ore

ni difficili esiste in tutte le persone, anche in quelle che gridavano allo scandalo, mi riferisco a tutte quelle persone che chiedevano ai marò italiani di non tornare in India, anche quella si poteva chiamare incitazione ad evadere o NO?

Evadono meno dell'uno per cento dei detenuti che usufruiscono di permessi premio, più del 99% torna in carcere rispettando le rego-

le, anche se molti vivono in condizioni disumane non si danno alla fuga, ma cercano di rafforzare gli affetti familiari e reinserirsi nella società. Con questi dati presentati dal ministro Cancellieri al Parlamento, mi chiedo: perché si è fatta tutta quella propaganda?

In Albania, all'entrata di un istituto di pena è scritto: "NEL TRATTAMENTO DEI DETENUTI BISO-

GNA ACCENTUARE NON LA LORO ESCLUSIONE DALLA SOCIETÀ, MA IL LORO ESSERE PARTE DI ESSA".

Mi chiedo se non è arrivato il tempo anche in Italia di cambiare punto di vista: di non vedere i detenuti come persone da REINSERIRE nella società, ma di PERSONE della SOCIETÀ che hanno commesso dei reati, e che sono parte di Essa anche mentre scontano la pena. 

Non vale la pena scappare tutta la vita

di Pjerin Kola

Il permesso è importante per tanti motivi, perché ti dà la possibilità di ricominciare da zero, di rialzarti, soprattutto se ti è stata data qualche opportunità durante la detenzione. Quando sono stato condannato, undici anni fa, il mio primo pensiero è stato: "Mi comporto bene per dieci anni e poi al primo permesso che mi danno scappo in Albania". Dico questo, con sincerità, perché all'inizio la pensavo così, però è passato del tempo e io ho imparato tante cose, e la prima è che non potevo fare una cosa del genere. Prima di tutto per la fiducia che mi hanno dato tante persone qui in carcere, che magari hanno creduto in me. Poi uno nella vita deve anche decidere se se la sente di cambiare o vuole rimanere sempre quello che

era prima, la sfida è proprio questa.

Io ogni volta che esco in permesso l'ultima telefonata la faccio a mia madre, prima di rientrare, ed è lei che mi dice ogni volta: "Torna dentro, non fare sciocchezze", e io mi metto a ridere, ma so che è una cosa seria. Dico questo perché io non ho una famiglia in Italia, i miei genitori vivono in Albania e sono anziani. È anche per loro che io penso che non vale la pena scappare tutta la vita, a parte che non conviene proprio a noi stessi fare una cosa del genere.

Guardando il telegiornale che parlava di due che sono scappati da un permesso e poi li hanno presi subito dopo, ho pensato che a quei due il "tradimento" del permesso premio gli costerà caro. Ma



anche se fossi sicuro di "farla franca", è comunque sbagliato, dico io. A me è stata data la possibilità di lavorare durante la carcerazione e questo mi ha permesso di aiutare la mia famiglia economicamente, e ho imparato un mestiere che può essere che mi servirà un domani, ma il più importante è quello che ho imparato partecipando alla redazione di Ristretti Orizzonti e sto imparando negli incontri che noi facciamo con gli studenti, sia dentro, che fuori dal carcere per quelli che possono usufruire dei permessi.

Confrontandomi con tanti ragazzi ho imparato una cosa che sembra elementare, ma è importantissima per noi che spesso abbiamo commesso reati proprio per non aver pensato alle conseguenze: prima di agire contare fino a dieci, perché è troppo importante sia nella vita di detenzione sia nella vita una volta fuori, e ti aiuta a cercare di non buttare all'aria quello che hai costruito in tutti questi anni. 





Ora ci chiuderanno di nuovo... ci toglieranno ancora la speranza

di Marco Libietti

Il Consiglio dei ministri vara un pacchetto di misure come risposta iniziale (almeno si spera che siano le prime di una serie di altre misure) al sovraffollamento delle carceri... e neppure a farlo apposta nel giro di 48 ore si verificano due evasioni "eccellenti"... un serial killer psicotico (così si dice) e un collaboratore di giustizia... la storia si chiude in pochi giorni con l'arresto dei due fuggiaschi.

Questi sono i fatti... poi ci sono i risvolti e le ripercussioni che potrebbe avere tutto questo sul sentimento di chi deve decidere se e come applicare misure alternative al carcere e concedere permessi e a chi. Ovviamente a nessuno piace l'idea di sentirsi "sotto tiro" come è accaduto al direttore del carcere di

Marassi e, probabilmente, accadrà ai magistrati di queste vicende, ma il punto è che sarebbe davvero un delitto capitale interrompere o fare qualche passo indietro sulla strada della umanizzazione delle carceri, faticosamente intrapresa anche da una buona parte della classe politica con in testa il Capo dello Stato.

Perché dico questo? più di qualcuno penserà che, essendo io "di parte", sia giocoforza questo mio pensiero, ma mi permetto, proprio perché so cosa vuol dire "vivere" dentro, di scrivere così in quanto ho visto e vissuto di persona la differenza enorme che fa su un detenuto l'essere immesso anche gradualmente in un percorso che porti a misure alternative, e l'esse-

re invece tenuto dentro a "marcire" fino all'ultimo giorno della pena.

Sento spesso dire che un percorso rieducativo si può fare anche tutto all'interno di una struttura penitenziaria... la ritengo una delle idee più deleterie che possano esserci per la società. Sì parlo proprio della società come primo soggetto e non dei detenuti, perché il vero grande vantaggio di una misura alternativa va a ricadere da subito proprio sulla società.

A questo proposito di dati ne sono stati snocciolati tanti a favore di questa tesi e, ultimamente, anche il ministro e i vari telegiornali hanno fatto sapere che i numeri parlano di meno dell'1% di mancati rientri da permessi premio, ed è ovvio se ci si pensa. A parte qualche caso estremo (come quelli appena verificatisi) chi può pensare che un detenuto, dopo anni di carcere e venti e più ore al giorno passate in una cella di pochi metri quadrati sia così folle da giocare quel poco di libertà (controllata) che ha faticosamente guadagnato con anni di ravvedimento e di sacrifici?

Alle voci solite delle persone che hanno cercato di "cavalcare" subito queste vicende per alzare scudi e barriere contro quella, che è l'unica via possibile del reinserimento nella società, vorrei chiedere se sono così sicure che far pagare l'errore di pochi a tutti sia la strada corretta.

La grande paura, il primo pensiero che c'è stato nella testa di tutti quelli dentro che aspettano con ansia il primo permesso, di quelli che già usufruiscono di permessi o misure alternative e anche di quelli fuori che hanno vissuto tale esperienza è stato, ne sono certo: Oddio!... tutto inutile... ora ci chiederanno di nuovo... ci toglieranno ancora la speranza... Ma QUESTO NON DEVE ACCADERE, perché la stragrande maggioranza delle persone che sono in carcere è diversa, è cambiata e non vede l'ora di poter ripartire da zero nella propria nuova vita, ha già vissuto abbastanza da braccato e da rinchiuso per colpe proprie, che ha pagato e sta pagando cercando di ricostruire pazientemente la propria vita.

Fare anche solo un passo indietro sarebbe come aggiungere una nuova condanna, le misure alternative sono la vera preparazione al rientro nella società, perché dopo anni di galera non serve a niente l'accanimento fine a se stesso su chi sta cercando in tutti



i modi di dimostrare che è consapevole di aver sbagliato e vuole dare una svolta al proprio futuro: non si deve togliere questa speranza, non la si può far crollare o cancellare solo perché è di moda dirlo o farlo...

Penso che, in questo periodo in special modo, ci sia la necessità da parte di tutti di creare solidarietà ed unione, la crisi che c'è fuori dentro in galera si sta ripercuotendo in modo drammatico, a volte oltre la sopportazione umana, è difficile anche cercare di spiegare la povertà e il disagio che ci sono in carcere, non lo si augura a nessuno.

Togliere la speranza è come uccidere, forse addirittura peggio,

anche perché "dentro" questa flebile speranza te la sudi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Ed è così che arrivi a capire quanto di sbagliato hai fatto, quanto male hai fatto agli altri e a te stesso, e aspetti con ansia il momento della prima uscita per abbracciare in modo normale i tuoi cari, per vedere come preparare una nuova vita senza più zone oscure e ricominciare a camminare alla luce del sole senza più avere e provocare paura: questo è ciò che c'è dentro un permesso o una misura alternativa, questo è il vero tesoro che la società non può e non deve gettare alle ortiche, altrimenti la pena sarà sempre inutile e insensata.✍



Il nuovo anno dei figli, orfani di padri vivi

Ogni anno, quando arrivano le feste, raccontiamo quanto è triste passare in galera quei momenti, che di solito fuori, nel "mondo libero", vedono riunite le famiglie, e sono momenti di gioia, o per lo meno di ricerca di un po' di serenità. Questo inizio d'anno vogliamo dedicarlo invece non al racconto dell'angoscia del Natale sovraffollato delle persone detenute, ma al dolore dei loro figli, e in particolare dei figli di quei genitori che sono condannati all'ergastolo ostativo. In pratica chi subisce una condanna per un reato commesso nell'ambito di una organizzazione criminale, deve scontarla per intero senza poter mai uscire dal

carcere, a meno che non collabori con la giustizia. Ma sono tanti i detenuti che non accettano di collaborare per paura di ritorsioni e vendette nei confronti dei loro famigliari, e se sono condannati all'ergastolo, preferiscono subire la 'pena di morte viva', come loro stessi definiscono l'ergastolo ostativo, piuttosto di costringere i loro figli a nascondersi, a cambiare identità, a mettere a rischio le loro vite.

Nel nostro Paese sono tutti convinti che non esista l'ergastolo vero, perché tanto qui "nessuno si fa la galera". Ma le cose non stanno così, e fa rabbia leggere articoli e vedere trasmissioni televisive che ridicolizzano le pene, e ironizzano



sul fatto che l'ergastolo "c'è solo sulla carta", e poi vedere questi figli di ergastolani, che passano la vigilia delle feste nelle sale colloqui di un carcere, e che sanno che il loro padre lo vedranno per tutta la vita lì dentro, o a volte non lo sanno neppure, perché quel padre non ha il coraggio di dirglielo. Ecco, dedichiamo a questi figli un augurio: che il nuovo anno porti a loro una società meno incattivita, con più umanità verso chi deve scontare una pena e un po' di speranza per i loro padri. 📌

a cura della Redazione

Figlia di un uomo ombra

di Carmelo Musumeci

Quest'anno che è passato mia figlia mi ha scritto: "Ciao amore mio, un altro anno è passato e abbiamo percorso migliaia di chilometri invisibili verso il nostro obiettivo, lo so che è dura continuare ad andare avanti senza mai una soddisfazione, ma la verità è che a noi ne basta solo una... solo una vittoria per dare un senso a tutte queste delusioni... ed io non so se questo sarà l'anno giusto, ma quella che per me è sempre stata una speranza ormai è diventata una certezza. E l'unico motivo per cui quest'anno non ti dirò che credo che tornerai da noi è perché io adesso lo do per scontato. Quindi papà non hai altra scelta... devi continuare a lottare... perché questo Natale noi sia-

mo più numerosi, ma il prossimo anno ci aspettiamo di essere uno in più, quell'uno che sarà comunque e costantemente presente nei nostri pensieri e nel mio cuore. Ti amo tanto".

Figlia di un uomo ombra, sono pochi i prigionieri che riescono ad affrontare i fantasmi del passato. Io credo di esserci riuscito. E sono stato sconfitto. Ci sono delle notti che non riesco a dormire perché sento che la mia vita è stata sconfitta. E perduta per sempre. Nei primi anni di carcere trovavo conforto nei ricordi. E nei sogni. Adesso invece, dopo ventitré anni di carcere, se ricordo e sogno soffro ancora di più. Da molti anni ogni giorno che passa è una giornata in più di sofferenza e un giorno



in meno di speranza. E ci sono dei giorni che quando apro gli occhi il mattino penso subito a come sarebbe stato bello se fossi morto all'improvviso durante il sonno, perché la mia pena è una vera condanna a morte con la differenza che invece che da morto la sconto da vivo. Una morte a occhi aperti dove la mia stessa vita è diventata una prigione.

Figlia di un uomo ombra, penso spesso che la speranza sia la prigione più difficile da cui poter evadere. E ti confido che ci sono dei giorni e delle notti che penso che questa sia il peggiore nemico degli ergastolani ostativi perché ti costringe inutilmente a sopravvi-

vere. Solo per attendere un giorno che non arriverà mai. E ci sono dei momenti che non mi ricordo neppure più da quanto tempo sono prigioniero. A volte mi sembra persino di essere nato in carcere. E mi sento un morto che vive. Credo che non ci sia cosa peggiore nel

mondo della "Pena di Morte Viva", perché questa è più lenta, dolorosa e più lunga della morte normale. E penso che non ci sia nessuna giustizia nel tenere murata viva una persona in una cella solo per farle attendere l'arrivo della vecchiaia e poi quello della morte.

Figlia di un uomo ombra, nei momenti più bui sei stata tu con tuo fratello a illuminarmi la vita. Continuerò a lottare anche quest'anno. Te lo prometto. Non per me, ma per voi due e per la mamma. Te lo giuro sul nostro amore. Un sorriso fra le sbarre. Papà. 

Quello che desiderano per il 2014 i figli di un ergastolano ostativo

di Biagio Campailla

Nell'ultimo colloquio che ho fatto con i miei figli, dopo tanti anni che una di loro non la vedevo proprio, lei mi ha detto: "Papà, pensi che quest'anno 2014 riusciremo ad averti a casa e a rimanere un po' tutti insieme?". Le ho risposto: "Mai dire mai!".

Loro, vivendo all'estero, non capiscono cosa è l'ergastolo ostativo e io non trovo neanche il coraggio di spiegarglielo, perché allora gli do-

vrei spiegare che non ho nessuna possibilità di uscire e che potranno avermi solo quando morirò. È vero, sono un codardo nel non dire la verità ai miei figli, ho paura di ferirli, di spegnere quel sogno a cui loro desiderano aggrapparsi e di fargli tanto male.

Ho tanta paura di perderli ancora. L'unica cosa che rispondo quando mi fanno queste domande è "Non perdiamo mai la speranza, tutto

potrebbe cambiare da un momento all'altro", ma lo dico con molta vergogna e non riesco a guardarli negli occhi.

Ecco perché mi sento un padre codardo.

Un giorno dovrò trovare il modo e la forza di dirgli la verità, ma ho tanta paura, o meglio più che paura non trovo il coraggio di spezzare il loro desiderio di avere vicino il loro papà.

Nell'ultimo colloquio un mio nipotino, figlio di Veronica, alla fine del colloquio mi ha detto: "Nonno, se non vieni per Natale a giocare con noi, almeno vieni per capodanno". Il mio cuore si è spezzato in due, e mi chiedevo: già non trovo il coraggio di dire la verità alle vostre mamme, come faccio a dire una bugia ai miei nipotini?

È veramente difficile, e non so cosa fare., non so se devo essere crudele e dirgli come stanno le cose e svegliarli da quel sogno che desiderano tanto si avveri.

A volte si dicono bugie per paura di perdere le persone che ami, ma i miei genitori mi hanno insegnato che è meglio dire una brutta verità, che una bella bugia per non dare delusioni.

Io però per ora non ho fatto mio il loro insegnamento, non ci sono proprio riuscito.

Per adesso non trovo il coraggio, anche perché non sono stato un padre presente durante l'adolescenza dei miei figli, essendo da tanti anni in carcere. E la più grande vergogna che provo verso di loro è che quando avevano bisogno del conforto del padre, io non c'ero, non c'ero per affrontare i grandi problemi e non c'ero per affrontare le piccole difficoltà.

Spero che un giorno troverò il coraggio di parlarne, e che capiscano questa mia bugia. 



Più brande per i detenuti significa che SERVONO PIÙ SALE COLLOQUI PER I FAMIGLIARI

Quando si aggiungono brande nelle celle, si deve avere l'onestà di aumentare anche gli spazi per le famiglie, perché il colloquio non può essere sacrificabile, non è una concessione fatta al detenuto che può essere sospesa in caso di sovraffollamento: IL COLLOQUIO È INNANZITUTTO IL RICONOSCIMENTO DELLA DIGNITÀ DEI FAMIGLIARI

di Elton Kalica

Che il carcere sia una parte della società lo si vede dalle lunghe code che si formano fuori, all'ingresso. Sono i parenti dei detenuti che stanchi, spenti e silenziosi aspettano il turno per vedere il proprio caro. Entro in carcere regolarmente per andare nella redazione interna di Ristretti Orizzonti, e, quando consegno i documenti all'ingresso, mi capita spesso di incrociare gruppi di famigliari riparati sotto le pensiline. Ed ogni volta che si ripropone la scena, immagino il volto di mia madre, quando veniva a trovarmi, dentro.

È successo anche ieri. Avevo appena mandato in stampa l'ultimo numero di Ristretti dedicato proprio

agli affetti. Dopo aver pedalato spedito fino in carcere sull'asfalto ancora ghiacciato, ho legato la bici ad un palo della luce e mi sono avvicinato al portone con in mano la carta d'identità. Una folla di persone è radunata all'ingresso intorno a due agenti che, spalle alla porta, ascoltano. Fa freddo. Raggiungo la folla. Davanti, con le schiene curve e le spalle minute, due donne cariche di borse. Assomigliano a mia madre. Rabbrivisco. Per un attimo temo di vederle girarsi, e vedere lei. Anche le borse sono le stesse, quelle consentite dal regolamento.

Abbandono quella posizione aggirando la folla. Il cappotto marrone di un uomo col berretto, il

giubbotto chiaro di una donna con due bambini aggrappati alle mani. Decine di schiene e borse appese a braccia stanche. I due agenti hanno dei fogli in mano. Li conosco bene, lavorano all'ufficio colloqui da anni.

"Non è possibile! Abbiamo fatto mille chilometri per venire dalla Sicilia", sento dire a un uomo alto e magro. "Io sono qui dalle sette di stamattina", dice una donna vestita di nero che stringe con entrambe le mani una borsa grande e pesante.

"Mi dispiace!", risponde l'agente, "però chi ha prenotato ha la precedenza", e indica con il dito il foglio che tiene nell'altra mano. Nel veloce sforzo mentale di capire cosa stesse succedendo, mi è tornata di nuovo in mente mia madre, e le sue lacrime quando entrava al colloquio infreddolita ed affamata. Non c'era ancora il sistema delle prenotazioni. Vale a dire che una persona dava il nome, e non sapeva mai quando sarebbe stata chiamata, e con quali criteri si formava l'ordine. Come redazione avevamo proposto al Direttore di mettere a disposizione un numero telefonico per permettere ai famigliari di chiamare e prenotare l'ora dei colloqui. Un sistema che poi, quando è stato introdotto, era particolarmente apprezzato da mia madre che poteva stabilire con una telefonata l'ora del colloquio, e venire in carcere poco prima.

Da volontario, come entro ades-



so al Due Palazzi, non devo fare la fila con i famigliari per accedere al carcere, ma non ho il coraggio di passare in mezzo. Metto la carta d'identità in tasca e mi appoggio al muro di cinta, teso ad ascoltare. Non c'è tensione nelle parole, solo disperazione, da parte di tutti. Se i meccanismi della burocrazia tolgono discrezionalità agli operatori, la galera ci aggiunge anche un di più, a volte li disumanizza. In questo caso però, i due agenti rimangono in mezzo alla folla e, con toni e gesti quasi di scusa, cercano di tranquillizzare, di spiegare.

Spesso, chi amministra i condannati pensa che anche i loro famigliari meritino lo stesso trattamento, ma è quando gli operatori comprendono che in realtà in galera si amministra la sofferenza, che in parecchi cominciano a fare distinzioni, e allora il famigliare del detenuto diventa una persona: una sofferenza senza colpe.

"Va bene, dai aspettiamo! Speriamo che non ci facciano saltare i colloqui", dice uno dei famigliari.

"Se quando chiamiamo il prossimo gruppo c'è qualcuno che non si è presentato, allora entra uno di voi", è l'ultimo tentativo d'incoraggiamento dell'agente mentre la folla composta si sposta verso la pensilina.

In questo carcere c'è una buona organizzazione dell'ufficio colloqui, eppure il numero dei detenuti è talmente alto che le sale a disposizione non bastano. Il sistema delle prenotazioni ora stabilisce non solo l'orario, ma anche chi ha la certezza di fare colloqui e chi invece rimane "in forse", finché non si libera un tavolo.



Dopo aver aggiunto brande e riempite le celle di corpi, sono tanti a proporre la costruzione di più carceri per fare fronte al sovraffollamento. Abbiamo sempre detto che questo è sbagliato, perché si deve smettere di mettere in galera persone che possono essere punite diversamente. Ma da oggi voglio urlare che bisogna però in ogni caso costruire più sale colloqui. Quando si aggiungono brande nelle celle, si deve avere l'onestà di aumentare anche gli spazi per le famiglie, perché il colloquio non può essere sacrificabile, non è una concessione fatta al detenuto che può essere sospesa in caso di sovraffollamento: il colloquio è innanzitutto il riconoscimento della dignità dei famigliari.

Penso agli altri 204 carceri che ci sono in Italia, e ai famigliari che si ritrovano in fila, ad aspettare sotto il freddo e la pioggia, e forse senza agenti sensibili che escono fuori e

informano, danno spiegazioni, e chiedono perfino scusa, perché la loro galera non ha abbastanza sale colloqui per tutti.

Mentre ero lì che aspettavo di entrare, ho pensato all'ultimo numero del giornale e ai nostri ragionamenti su come si possono ridurre i danni prodotti dal carcere sulle relazioni familiari e, stringendo le bozze in mano, ho provato un certo dispiacere per non aver fatto in tempo a raccontare questa storia tra quelle pagine.

Alla fine ho deciso di entrare. Ho guardato l'ora, e mi sono accorto che era tardi, che il tempo era volato, lo stesso tempo che stava volando per i famigliari che erano dentro nella sala colloqui e cercavano di sfruttare la miseria di un'ora per "riempirsi" del proprio caro, e riempirlo della loro presenza trascorsa lì dentro in fretta e furia, avvolti dal freddo di una stanza sovraffollata. 



Sono in tanti ad essere CONTRARI ALL'AMNISTIA E ALL'INDULTO

di Carmelo Musumeci

Ma perché le stesse persone perbene non hanno lo stesso senso di giustizia nel pretendere che almeno in carcere la legge e la legalità siano rispettate?

In questo periodo mi hanno colpito alcuni articoli sul carcere letti sulla Rassegna Stampa di "Ristretti Orizzonti".

E ieri sera sono rimasto particolarmente deluso dai numeri negativi di un sondaggio relativo alla concessione di un'amnistia e indulto. Poi mi sono acceso una sigaretta e mi sono messo a passeggiare per la cella e a pensare che forse le persone perbene non abbiano tutti i torti a essere contrari a qualsiasi gesto di clemenza umanitaria per chi ha infranto la legge.

Subito dopo però mi sono chiesto: ma perché le stesse persone perbene non hanno lo stesso senso di giustizia nel pretendere che almeno in carcere la legge e la legalità siano rispettate?

Ormai tutti sanno delle numerose condanne che l'Italia ha subito dalla Corte europea dei Diritti dell'Uomo per come sono trattati i detenuti nelle carceri italiane.

E molti conoscono i numerosi appelli del Presidente della Repubblica per richiamare l'attenzione politica e sociale sulle nostre "Patrie Galere".

Penso che l'essere umano sia portato a sbagliare, ma è anche capace di rimediare al male che ha fatto se sconta la sua pena in un luogo di legalità e giustizia democratica.

Dubito che una sofferenza e un dolore non costituzionalmente legittimi possano rendere migliori i prigionieri e tutelare di più la società.

Nelle carceri italiane è difficile non impazzire e non uscire più cattivi, rancorosi e pericolosi di quando si è entrati, perché in questi luoghi tutti comandano, ma nessuno ubbidisce alla legge.

Spesso in questi luoghi i detenuti elaborano e rafforzano una sottocultura per reagire alla loro segregazione sociale.

E l'uomo non potrà mai diventare davvero onesto se sconta una pena in un luogo ingiusto, dove senti spesso dire "Tu hai violato la legge ed io adesso lo faccio di più".

Penso che sia comprensibile che le persone perbene siano contrarie all'indulto e all'amnistia, ma le stesse persone dovrebbero essere contrarie anche all'illegalità dentro il carcere, perché è assurdo che si finisca in carcere per "atti antisociali" e si vada in un luogo che di fatto nega la nozione e la pratica della giustizia. 



Forse chi predica la Carità Cristiana non dovrebbe SDOGANARE LA VIOLENZA

"I figli dei padovani rischiano la vita, non è più tollerabile, questo è Far West. E dopo ci lamentiamo perché la gente usa le pistole. E cosa deve fare?"

"Bustine di droga nascoste nelle fioriere del cortile: le hanno trovate i cani antidroga che ho dovuto chiamare; un ragazzino rapinato della bici, furti, stranieri sfaccendati e spacciatori in via Ferrari".
"Sono un uomo libero, non cerco gloria e dico quello che voglio. Ho subito furti, e sono soldi della parrocchia mica miei"

di Clirim Bitri

Ho letto e riletto più volte le dichiarazioni riportate sui giornali del parroco della parrocchia di Santa Giustina, Padova, don Federico Lauretta ma non ci credo, non ci credo che un uomo di chiesa giustifichi le persone che usano la violenza e le armi, non credo che un uomo di Dio manifesti contro provvedimenti che tendono a dare un po' di dignità a delle persone che stanno in carcere e invidiano gli animali per le condizioni di vita e non ci credo, che gli altri confratelli l'abbiano accolto con un ap-

plauso. E non credo che chi predica la Carità Cristiana dovrebbe sdoganare la violenza.

Sono cresciuto in Albania in un regime comunista e non sono particolarmente affezionato a nessuna religione, ma da quando si è insediato Papa Francesco seguo con particolare attenzione le notizie che lo riguardano e ho la sensazione che predichi la pace, il perdono e il dialogo. Ho cominciato a frequentare anche la messa nella chiesa del carcere e in un tratto del Vangelo si parlava della pecora smarrita che bisognava recuperare anche a costo di lasciare sole le altre 99 pecore, e credo che quei ladri e spacciatori di cui parla don Lauretta corrispondano perfettamente a quella pecora smarrita che bisogna riportare a casa, non però con la violenza ma con il dialogo, e credo che l'essere straniero non equivalga a essere delinquente o sfaccendato e che ci sono tante ragioni e difficoltà che ti spingono a emigrare. Dal Nord Italia non tanti anni fa sono emigrate tante persone, chiedete a loro le difficoltà che hanno dovuto superare, quando per gli errori di qualcuno venivano criminalizzati tutti.

Dovete scusare la mia ignoranza, ma se è vero che anche per l'uomo che diffonde la parola di Dio vale la frase "fate quello che dico, ma non fate quello che faccio", questo è il momento meno opportuno per rispettare quello che ha detto Frate Federico. Spero che le sue parole siano state mal interpretate dai media, ma se fosse vero che un uomo che dovrebbe predicare la Carità si esprime in questa maniera, non ho parole con le quali esprimere il mio stupore e in questo momento mi sento solo di dire: Dio protegga Tu. 



UN SOGNO NUOVO

*Se prima davo sempre colpa alle Istituzioni,
oggi capisco che C'È QUALCOSA DI PIÙ PROFONDO
CHE MI HA PORTATO A ROVINARMI LA VITA*

di Lorenzo Sciacca

Molte persone credono di sapere ascoltare, invece ascoltano ciò che vogliono sentire.

Oggi capisco l'importanza di questa parola, ASCOLTARE, a volte crediamo di conoscere il vero significato delle parole, ma la realtà è che diamo una nostra interpretazione, a volte per convenienza, altre perché non abbiamo avuto modo di confrontarci, dunque diamo un senso tutto nostro a parole che hanno in realtà un solo significato.

Ho sempre pensato di avere una grande capacità di ascolto. Grazie al progetto di confronto tra le scuole e il carcere, che vede entrare oltre queste mura di cemento migliaia di ragazzi ogni anno, capisco che non sono mai stato in grado di farlo davvero.

Ho 37 anni con una pena di 30 da scontare e il mio passato ha già visto queste sbarre per 16 anni, dico questo perché oggi mi pon-

go delle domande, se prima davo sempre colpa alle Istituzioni, oggi capisco che c'è qualcosa di più profondo che mi ha portato a rovinarmi la vita.

Anche se ho una condanna lunga non credo che sia tardi per riscattarmi, la mia priorità è riscattarmi dentro a me stesso, raggiungere la consapevolezza che anch'io sarei stato in grado di rispettare le regole, anche se a volte risultano scomode, e che forse qualcosa di buono potrò farlo in un futuro. Il mio passato non è stato molto bello, a volte ti ritrovi a vivere una vita che non avresti voluto vivere, questo non vuole essere un rimpianto perché, usando un luogo comune, anche se non li sopporto, "meglio tardi che mai", ma la vita che hai vissuto fino ad ora è l'unica che riconoscevi giusta. Questa è quella realtà distorta che fai tua e lei si appropria di te.

lo devo ringraziare molto il progetto che abbiamo con gli studen-

ti: se impari ad ascoltare paure, dubbi, storie di uomini che hanno sbagliato, e a riconoscere che siamo fragili e che abbiamo vissuto solo con maschere, è molto difficile spiegare a parole quello che ti nasce dentro, è un conflitto interiore, una guerra con quello che sei stato e in cui hai creduto fermamente. E arrivare al punto di rimettere tutto in discussione è dura. Questo è quello che accade quando si ascolta. È stupefacente che una parola così semplice abbia un'importanza molto profonda.

I primi giorni che scendevo nella Redazione, in tanti mi hanno consigliato di aspettare ad intervenire, provare prima ad ascoltare, è lì che ho capito che non sono mai stato in grado di farlo.

Oggi ho un sogno nuovo, voglio essere ascoltato, voglio raccontarmi per sentirmi perché così potrò raggiungere la mia identità tanto cercata. ✍️



La storia di Salvo, una storia "tristemente esemplare"

Salvatore ci ha scritto la sua storia nello spazio del sito di Ristretti Orizzonti, che è una linea diretta con i nostri lettori, noi ora questa testimonianza la vogliamo pubblicare integralmente, e darle più spazio, perché è drammaticamente "perfetta", perfetta per far capire tutto quello che nella nostra Giustizia non funziona, dai grandi problemi come quello di un carcere sempre più "scuola di delinquenza" ai piccoli assurdi come la revoca della patente a una persona sottoposta a una misura di sorveglianza speciale.

Buon giorno mi chiamo Salvo ed è la prima volta che mi metto a chattare per un qualsiasi motivo. Ora questo voi direte che significa? semplice, significa che se io sto facendo uno sforzo del genere avventurandomi in sentieri a me sconosciuti, è perché l'argomento a me interessa molto, visto che mi tocca da vicino e che lo conosco molto bene. Ora vi voglio raccontare i miei trascorsi e le mie deduzioni. Ero un giovane poco più che maggiorenne e anche se abitavo in uno di quei quartieri difficili di Catania, i miei genitori erano riusciti fino a quel momento a tenermi lontano da quel mondo. Andavo a scuola per conseguire un diploma superiore che mi aprisse qualche porta lavorativa in più, e tutta la mia vita scorreva in maniera serena e tranquilla come quella di un giovane perbene, perché era quel tipo di persone che frequentavo, e alle forze dell'ordine ero sconosciuto. Poi il destino mi volle far conoscere l'altro lato della medaglia e fu così che in un giorno tranquillo di bigia da scuola vidi passare un'auto diretta al Pronto Soccorso, in quell'auto c'era mio padre che era stato vittima di un incidente stradale. Fu in quel momento che la mia vita cambiò e io ancora ne-

anche me ne rendevo conto. Mio padre a causa di quell'incidente rimase paralizzato dalla vita in giù e per lui cominciò un calvario lungo 21 anni. Da quel momento la mia famiglia si separò, mio padre e mia madre incominciarono ad essere trasferiti da un ospedale all'altro d'Italia nella speranza di fare riacquistare l'uso delle gambe a mio padre, e io e mio fratello rimanemmo da soli senza soldi, e senza guida, se non quella di mia nonna che poverina con i suoi 80 anni non poteva di certo mettersi a correre dietro a due adolescenti.

E fu così di colpo che abbandonai la scuola ed incominciai a frequentare quel quartiere in cui per anni avevo abitato ma mai vissuto, per la verità per me rappresentava una sorta di giungla nella quale mi dovevo battere per entrare a farne parte, perché in quel momento io vedevo in quella giungla la mia sola ancora di sopravvivenza e la afferrai al volo senza farla scappare. Fu così che potei per la prima volta conoscere la durezza della strada, quella stessa strada che era stata a fianco a me per anni e della quale io non mi ero mai accorto perché i miei genitori mi ci avevano tenuto lontano, ma ora la musica era cambiata, ero passato rapidamente da figlio di famiglia a uomo indipen-

dente che deve provvedere ai suoi bisogni. Ora nei quartieri poveri o malfamati che li si voglia chiamare se non ci sei vissuto non potrai mai sapere come funziona, ed è per questo che la maggior parte dei giovani che crescono in questi quartieri delinquono e la stragrande maggioranza dei giovani dei quartieri bene no. È per questo forse che sarebbe giusto e meglio iniziare a fare una riforma proprio da là, perché se uno è affamato non guarda in faccia a nessuno, tantomeno alle regole di uno stato ladrone che per primo ti dà il cattivo esempio.

La galera è come fare un corso d'aggiornamento, entri ladro di bici ed esci rapinatore

Comunque fu in luoghi come questi con la guida e compagnia di persone già più esperte di me che incominciai a commettere i primi furti e a guadagnare i primi soldi, che poi mi portarono verso la tossicodipendenza. Inizio con un primo arresto, due giorni di carcere e via a casa, pena sospesa, dopo una settimana ero di nuovo dentro, altri quindici giorni e via rimesso in



libertà, altra pena sospesa ancora non risultava agli archivi neanche la prima pena, era passato troppo poco tempo mi disse l'avvocato, andò avanti bene o male così per un po' di tempo. E questo secondo me è un altro errore, perché con questo comportamento il giudice non fa altro che alimentare in un giovane poco giudizioso l'impressione che si possa fare quello che si vuole, tanto con qualche escamotage in un paio di settimane sei libero, ed invece no bisognerebbe fargliela fare un po' di pena ad un giovane come me di allora ma non di galera, perché credetemi, per me che ci sono stato e di sicuro ci riandrò a breve, le galere non servono a niente. Sapete qual è l'unico scopo delle galere per lo stato? è tenerti il più possibile fuori dai c. e giustificare i costi gonfiati di un sistema che fa acqua da tutte le parti, con tutto il lerciume che c'è dentro. Per i detenuti invece è come per un lavoratore fare un corso d'aggiornamento, entri operaio ed esci caporeparto, entri ladro di bici ed esci rapinatore, perché la parola reinserimento di cui tanti si gonfiano la bocca spesso non esiste né dentro né fuori dal carcere, tutto quello che si dice che si fa sono per lo più bugie, cose inutili fatte apposta a teatrino per dare un posto di lavoro a persone che vorrebbero dare lezioni di vita, loro che spesso buon esempio non lo sono. E le persone che per forza di cose sono diventate lupi aspettano solo che venga aperta la gabbia per andare a caccia in attesa che si riapra di nuovo la gabbia. Ecco a cosa servono le carceri in Italia. Ed è per questo che io dico che ai giovani di primo pelo non bisognerebbe perdonarli così velocemente, ma neanche metterli insieme ai lupi e farne dei



lupi anche loro, ma bisognerebbe privarli della libertà per un periodo affinché loro comprendano lo sbaglio che hanno fatto e la strada che hanno intenzione di percorrere alla fine dove li porterebbe. Fare un reinserimento serio e non come lo si fa di solito e soprattutto all'uscita da questo periodo di punizione non lasciare precedenti sulla fedina penale, affinché questo non precluda la possibilità di fare qualsiasi attività lavorativa, compresa quella di entrare a far parte delle forze dell'ordine, perché non ci sarebbe giudice o guardia migliore di chi quelle cose le ha vissute sulla sua pelle e sa quel mondo come funziona.

In quanto a me, oggi ho 38 anni e da 20 ho a che fare con la Giustizia, ormai il sistema lo conosco cotto e crudo, ho quattro figli a cui cerco di dare il meglio e tenerli lontani dai guai, proprio come fecero i miei genitori allora, però lo stato non mi aiuta, non dico economicamente ma giuridicamente, e ora vi spiego il perché, ed il perché ci voglia l'amnistia. Nel 2001 ho conosciuto quella che oggi è mia moglie, nel 2002 abbiamo fatto la classica "fuitina" e siamo poi diventati genitori, ancora a quei tempi non mi era chiaro ciò che mi stava succedendo e quali fossero le mie future responsabilità, e quindi fu normale per me continuare a fare la vita che avevo fatto fino a quel momento. Nel 2003 il giorno prima di capodanno mi arrestarono, mi feci sei mesi ed uscii con l'affidamento al Ser.T, fu allora che mia moglie mi comunicò l'intenzione di lasciarmi se non avessi cambia-

to vita di lì a poco. E fu per questo che io, impietosito da quell'esserino piccolo e dalla disperazione di mia moglie, decisi almeno di provarci e mi misi a seguire il programma del Ser.T, che diede buoni risultati grazie alla mia buona volontà, e mi misi alla ricerca di un lavoro, anche se un mestiere effettivamente non ce l'avevo. Per un periodo feci i mestieri più disparati e mal retribuiti, e tiravo a campare sempre con l'acqua alla gola ma tranquillamente. Poi trovai un lavoro come camionista grazie alla patente che mia nonna aveva insistito che prendessi mentre i miei genitori erano fuori casa nel loro tour-calvario, ed effettivamente quello si rivelò essere il mestiere giusto per me. In poco tempo imparai ad essere un guidatore esperto e nel giro di un anno e mezzo riuscii a farmi assumere da un'importante ditta di autotrasporti con un buonissimo stipendio.

Il giudice pensò bene di darmi un anno di sorveglianza con revoca della patente di guida

Proprio quando la vita sembrava che mi stava sorridendo arrivò il fulmine a ciel sereno, che stravolse tutto quello che ero riuscito a creare con grandi sacrifici: mi avevano fissato il processo per la sorveglianza speciale con una proposta fatta almeno sei anni prima, a me che da tempo ormai avevo lasciato le strade del crimine e da



più di due anni non avevo fermi con pregiudicati né altri fermi, denunce o arresti, quindi la cosa mi fece sorridere e poco preoccupare, ma mi sbagliavo. Arrivò il giorno del processo ed il giudice, non curandosi che gli avevo dimostrato con prove certe che io lavoravo da tempo con busta paga e contratto d'assunzione a tempo indeterminato e relativi dischetti cronotachigrafi, che servono a dimostrare l'effettiva attività lavorativa svolta, un po' come timbrare il cartellino lo può essere per un impiegato, il giudice pensò bene lo stesso di darmi un anno di sorveglianza con relativa revoca della patente di guida e obbligo di dimora, mi concesse solo come attenuante la possibilità di uscire dal Comune di residenza previo avviso alle forze dell'ordine. Io dovetti consegnare le dimissioni dove lavoravo perché un autista senza patente non serve a niente, e restai di nuovo disoccupato. La patente mi fu tolta subito, ma la sorveglianza cominciai a scontarla dopo più di un anno, scontato l'anno della sorveglianza dovetti aspettare altri sei mesi come periodo di osservazione, che significa niente fermi e niente denunce, per potere ottenere il permesso di iscrivermi di nuovo alla scuola guida e riconseguire tutte le patenti che avevo. E intanto erano passati già tre anni da quando mi avevano tolto la patente, alla faccia del reinserimento sociale, giusto per dire.

Il posto di lavoro che avevo lasciato non lo potei riottenere più perché la crisi già iniziava a farsi sentire più forte e io in quei tre anni ero

riuscito per sopravvivere a rimediare una denuncia per inosservanza degli obblighi, visto che ero rincasato cinque minuti più tardi delle 21 di ritorno da un lavoro di fortuna, e svariate attività di fortuna per poi completare l'ultimo anno e mezzo a fare il facchino per un autotrasportatore che avevo conosciuto ai bei tempi e che tanto mi aveva pregato di lavorare con lui e poi di fargli da autista anche senza patente. Lui sapeva tutta la questione e quando gli dissi della patente mi rispose così: ma perché, se tu metti la patente sul seggiolino del camion la patente porta il camion? no! quindi tu porti il camion e se ti fermano gli dici che ti chiami col mio nome e che ti sei dimenticato i documenti.

Dopo quasi 12 anni mi portano il conto, mi arriva un definitivo di un anno e quattro mesi

Ecco questo è l'aiuto che ti dà lo Stato, qualche volta sei costretto a delinquere per sopravvivere, questa è la verità. Perché ti tolgono una patente che rappresenta un mezzo di lavoro, questo io mi chiedo, forse che per andare a rubare ci vuole la patente ed un permesso? Comunque sia, passato quel periodo che poteva andarmi peggio, riesco a riprendermi la patente e cerco un lavoro migliore, visto che col signore che mi aveva fatto il favore di farmi lavorare soldi se ne vedono sempre meno. Ma niente, ed è a quel punto che su suggerimento di un amico com-

pro a furia di debiti un carro atrezzi e mi metto in proprio, e la cosa incomincia a girarmi di nuovo bene, da uno i mezzi diventano tre, ho un operaio e tutto sembra a posto fino al 2011, anno in cui mi arriva un definitivo di un anno e quattro mesi, residuo pena di una rapina commessa nel 2000. Dopo quasi 12 anni mi portano il conto, quando io mi sento e sono un'altra persona. Entro per forza di cose in carcere perché quel reato prevede così, il 26/11/2011 rientro speranzoso che nel più breve tempo possibile mi diano l'affidamento. ma in verità ci son voluti sette lunghi mesi. All'uscita di quello che avevo lasciato non era quasi rimasto più nulla, con altri tre mesi finiva la mia pena grazie alla liberazione anticipata, feci domanda per essere affidato al Ser.T come un tempo e mi fu risposto che la cosa si poteva fare ed era pure veloce, c'era solo un problema, che io non mi drogavo più e che quindi quel beneficio non mi toccava più anche se all'epoca dei fatti ero fatto come una scimmia. Quindi mi ritrovo oggi con tanta buona volontà ad andare avanti ma con uno stato che mi rema contro e che vuole scaricare su gente come me tutte le sue colpe, vorrei andare via dall'Italia ma nemmeno questo mi è concesso, l'unica cosa che ti concedono è di restare in Italia, a delinquere per sopravvivere. Ecco perché ci vuole l'amnistia, perché è giusto che uno paghi ma subito e non con dodici anni di ritardo, quando magari vorresti essere un'altra persona e ti sei rifatto una vita migliore, e il passato torna di nuovo a ripiombarti addosso, quando non ha più senso punirti perché quelle punizioni servono solo a distruggere ciò che di buono c'è, solo perché uno Stato non vuole ammettere le sue colpe e i suoi fallimenti, e noi restiamo là a girare intorno come un cane che si morde la coda. Ci vuole l'amnistia affinché si riparta da zero con tempi più giusti e con leggi che rieduchino e reinseriscano veramente e non "a teatrino" solo per dire e giustificarsi di fare qualcosa, anche se quella poi è la cosa sbagliata. 



Intervista a Luisa Pesante, direttore della Casa Circondariale di Frosinone

Può uno sport come il rugby essere anche rieducativo?

È uno sport che induce "una maggior voglia di rimettersi in gioco, di confrontarsi, di avere un diverso atteggiamento nei confronti del prossimo"

a cura di Paola Marchetti

Il 4 ottobre scorso, a Roma, nella sede del Coni, l'Asi (Associazioni Sportive e Sociali Italiane) e la sua associazione affiliata 'Gruppo Idee' hanno presentato la squadra dell'Alta Sicurezza della Casa circondariale di Frosinone, 'Bisonti Rugby', che partecipa al campionato di serie C della FIR (Federazione Italiana Rugby).

Abbiamo intervistato la Direttrice della Casa circondariale del capoluogo ciociaro, Luisa Pesante, che ha appoggiato il progetto con grande entusiasmo.

Abbiamo letto sul Venerdì di Repubblica della squadra di rugby del carcere, che è una particolarità, perché non è uno sport molto diffuso nelle carceri, il rugby.

Ci racconta un po' lei come è nata questa idea, chi l'ha seguita, chi l'ha sviluppata, insomma la storia di questo progetto

Il progetto nasce da una idea molto bella dell'Associazione "Gruppo Idee", che è una associazione che si occupa da anni del carcere, del reinserimento delle persone detenute e dei loro percorsi sia all'interno che fuori dal carcere, ed è un'associazione con cui ho lavorato anche in altri istituti. La loro capacità di proporre iniziative interessanti è stata coinvolgente. Anche a Frosinone sono stati di grande aiuto, in particolare per questo progetto, un'attività sportiva.

Siamo partiti con i detenuti dell'Alta Sicurezza, poi però la proposta è stata estesa anche alle altre se-

zioni. Ma i detenuti dell'AS, che beneficiavano di meno attività rispetto ai detenuti comuni, hanno chiesto di investire un po' di più sull'attività sportiva, per cui, da un'iniziale preparazione atletica, con anche degli interessanti corsi motivazionali, si è passati all'insegnamento tecnico. All'inizio è stato sicuramente un approccio piacevole, hanno spiegato loro quali erano le regole, hanno cercato di trasmettere i valori positivi di questo sport, valori che sono, ovviamente, comuni anche ad altre attività sportive, ma che nel rugby sono ancora più forti. È un gioco di squadra, non si lavora solo per se stessi ma si lavora per gli altri. Del resto, se solo si pensa al cosiddetto **terzo tempo**, in cui la squadra che gioca in casa offre un rinfresco agli avversari alla fine della partita, comunque siano stati i risultati, ecco, questi sono tutti valori positivi che nel rugby sono molto forti. Quindi, questi valori ci servivano per veicolare una comunicazione diversa con i detenuti, che facesse riemergere certe sensibilità che, spesso, in una situazione come quella detentiva, o di una vita difficile, si perdono.

Questo percorso è stato così positivo nei risultati che, a distanza di un anno e mezzo, è venuto naturale dire - tra l'altro erano tutti molto partecipi, molto bravi - "perché non li iscriviamo al campionato di



serie C?" Abbiamo quindi avviato le procedure per l'iscrizione al campionato di serie C, che è stato insieme una meta ma anche un inizio, un inizio di un progetto molto più ambizioso, che ci sta dando tante soddisfazioni, anche se è appena cominciato. Stiamo andando avanti, il campionato è iniziato il 6 ottobre e, adesso, appunto, dovrebbe finire in primavera, alla fine di aprile (al 20 di dicembre i Bisoni Rugby sono al settimo posto in classifica con 11 punti seguiti da due squadre, una a un solo punto, e una a zero punti)

Il progetto è iniziato con l'Alta Sicurezza, ma poi come sono stati coinvolti anche gli altri detenuti?

Per i campionati di serie C no, riguarda soltanto i detenuti dell'AS perché, ovviamente, la squadra è stata creata con loro. Loro avevano la preparazione atletica e anche di conoscenza delle regole, che gli consentiva l'iscrizione al campionato, perché avevano già lavorato un anno e mezzo. Per gli altri detenuti c'è un avvicinamento a questo sport, si sta lavorando anche con loro per coinvolgerli in questa attività.

Come riesce la squadra a far fronte agli impegni, dato che un campionato di serie C prevede trasferte?

Ovviamente abbiamo avuto una serie di deroghe, non tante, ma qualcuna sì. La prima è stata di giocare tutte le partite in casa. Non potevamo fare diversamente con i detenuti dell'AS visto che ci sono difficoltà maggiori ad ottenere uscite e permessi, rispetto ai detenuti comuni. E per quanto riguarda, invece, il rispetto delle procedure per la loro privacy... abbiamo dovuto, ovviamente, federare tutti i detenuti, ma anche per la procedura di tesseramento con la Federazione Italiana Rugby, abbiamo avuto delle regole particolari che ci hanno permesso di mettere all'esterno alcuni dati sensibili.

Quindi, voi avete avuto una collaborazione particolare da parte della Federazione?

Sì, la Federazione Italiana Rugby è stata entusiasta nell'aderire a questo progetto, questa adesione è stata possibile proprio per il tramite dell'Associazione Gruppo Idee, che è federata all'ASI, e quindi si è creata questa collaborazione a tre, con il Gruppo Idee, ASI e con la Federazione Italiana Rugby.

Quanti detenuti ci sono nel carcere di Frosinone?

Nel carcere di Frosinone ci sono una media di 550 detenuti, di cui circa 130 appartengono al circuito AS, e di questi, una trentina sono

i tesserati nella squadra, anche se devo dire che abbiamo fatto in modo che poi questo progetto coinvolgesse l'intero carcere, per cui, ogni volta che c'è una domenica di campionato, tutti gli altri detenuti sostengono moralmente la squadra. Noi diciamo sempre ai nostri ospiti che, anche se non sono tutti lì, presenti in campo, sono idealmente tutti presenti e vicini ai loro compagni di squadra anche se nelle loro stanze.

Noi pensavamo che andassero tutti quanti alla partita la domenica di campionato ...

No, sarebbe stato impossibile. Voi che lavorate per la rivista Ristretti Orizzonti sapete benissimo che, purtroppo, i meccanismi dell'istituto, i controlli, il rapporto personale-detenuti non rendono possibile far accedere tutti al campo. Però, abbiamo fatto in modo che ogni domenica ci sia una rappresentanza di detenuti che, a giro, partecipano alla partita.

Il carcere di Frosinone non è grandissimo, ma non è neppure piccolo.

Ovviamente questo progetto è stato possibile perché noi avevamo un soggetto proponente particolarmente valido. Il Gruppo Idee ci ha agevolato tantissimo. È stata questa Associazione che ci ha risolto le problematiche che, ovviamente, l'istituzione peniten-





ziaria ha rispetto ad alcune situazioni. Sono loro che hanno sensibilizzato la Federazione Italiana Rugby a venirci incontro, che hanno organizzato una conferenza stampa molto bella, in cui si è dato un quadro esaustivo di quello che è questa attività e di quello che è il mondo penitenziario, e che sostengono tanto, nella motivazione, le persone che partecipano a questo progetto.

Lei è direttore di questo carcere da molto?

Io sono nell'Amministrazione penitenziaria e faccio questo lavoro da quasi 23 anni, però sono a Frosinone da circa 2 anni.

A Frosinone sono stata fortunata perché ho trovato dei colleghi, degli operatori penitenziari, sia della polizia penitenziaria sia dell'area educativa, molto sensibili, perché, ovviamente, se non avessi trovato la loro condivisione in questo progetto, non sarei riuscita a realizzarlo così come mi era stato prospettato, con questi risultati così positivi.

Ma lei era già prima appassionata di rugby, oppure ha avuto questa proposta e l'ha presa al volo?

A me piaceva il rugby per i suoi valori, però non avevo una conoscenza così approfondita come ora, dopo questo anno e mezzo di "avventura", nel quale ovviamente posso dire di aver fatto una espe-

rienza straordinaria, perché ci hanno dato delle bellissime emozioni, anche prima dell'iscrizione al campionato. Il ritorno, in termini di comunicazione con la popolazione detenuta di Frosinone, devo dire che è stato assolutamente positivo.

Adesso magari è un po' presto, però lei può percepire dei risultati a livello risocializzativo e rieducativo nei detenuti che partecipano a questo progetto?

Sì, secondo me sono già ben sensibili ora. Lo dico perché vedo una maggior serenità, pur vivendo queste persone una situazione che sicuramente non è felice, come quella della privazione della libertà, ma vedo anche una maggior voglia di rimettersi in gioco, di confrontarsi, di avere un diverso atteggiamento nei confronti del prossimo. Davvero io ritengo che ci siano stati dei risultati positivi.

Questa Associazione a cui lei si è appoggiata per l'organizzazione di questa attività, era già presente a Frosinone prima che lei arrivasse? Lei la conosceva già? Perché ce ne ha parlato in termini di grande apprezzamento...

Sì, e sono molto riduttivi rispetto al lavoro che fanno. Il Gruppo Idee ha lavorato in moltissimi istituti penitenziari, in particolare della Regione Lazio. A Roma è presente da tantissimo tempo, e anche in tanti istituti della Regione, però a

Frosinone non aveva mai lavorato. Si occupa di carcere e di reinserimento dei detenuti, di rieducazione, di volontariato da molti anni. Sono venuta da Rebibbia N. C. a Frosinone, e loro sono stati disponibili e mi hanno dato un aiuto anche su Frosinone, portando i loro progetti, la loro propositività, il loro volontariato.

Quindi, in qualche modo l'hanno seguita.

Sì. Tra l'altro, vi faremo avere il nostro giornale - il primo numero è uscito alla fine di settembre - Adesso stiamo procedendo a fare le spedizioni, e dato che, ovviamente, anche i nostri detenuti leggono Ristretti Orizzonti, ci tenevano a scambiarsi idee, e, quindi, vi arriverà una copia del nostro giornale.

Anche questa è una nuova nascita operata con l'aiuto del Gruppo Idee?

È stata una nuova nascita, ma è anche un prosieguo di attività che col Gruppo Idee erano state avviate in altri istituti e, dato che anche queste sono state esperienze positive, sono state esportate a Frosinone.



Le accoppiate maledette: pregiudizio e recidiva, e poi carcere e sofferenza

di Cristina Buiatti

Ero uscita dal carcere nel 2007, dopo circa sei anni passati dentro e grazie all'indulto che mi aveva ridotto parte della condanna (sempre cospicua, quando si è imputati per traffico di stupefacenti), avevo con forza espresso il proposito che sarei "andata in pensione", stop a questo tempo rubato con lunghe detenzioni, lontano da casa, dai familiari, amici, privandoci del piacere delle piccole cose che la vita offre. Lo dissi anche al Magistrato, un uomo aperto e umano come pochi. Mi aveva dato quindici giorni di permesso premio a casa, gliene fui grata, non tradendo la sua fiducia.

Come avevo deciso, cercavo di vivere una vita serena, ripulendo casa, e sistemando documenti e burocrazie varie, un cammino tranquillo davvero! Accogliendo i parenti, facevo le cure fisiatriche, e mi occupavo di altre incombenze. Ma il mio "tallone d'Achille" era esposto e sotto tiro... l'orribile accoppiata si manifestava.

Un giorno, mi arrivò a casa l'anti-

crimine, per una rapina messa in atto ore prima. "No, sono sicura che vado assolta, è assurdo!". Ma... l'accoppiata maledetta si palesò. Il mio legale, la mia famiglia, gli amici, sapevano che non era nelle mie corde quel reato, però l'accoppiata vinse, ebbi la medesima condanna di colui che l'aveva commessa davvero, la rapina, dai quotidiani appresi luogo e modi: semplicemente lui fece anche il mio nome. Da quel momento è vacillata tutta la mia serenità, non c'era verso di scacciare dal mio percorso situazioni che mi allacciassero all'illecito, finché sono arrivata a prendere sei anni e dieci mesi, per traffico, con tante delazioni e... la potenza dell'accoppiata maledetta.

La riporto come cronaca, la storia della mia condanna, poiché, personalmente, è cosa passata, il mio sguardo è rivolto, oggi, al presente, e al futuro della mia terza giovinezza, come dico spesso. Ma che mi crediate o no, un pensiero lo dedico a quanto l'accoppiata maledetta del pregiudizio e della recidiva possa pesare nella vita di



una persona: se hai dei precedenti penali, e se vicino a te succede qualcosa di poco chiaro, qualsiasi sia il tuo comportamento tu sarai comunque sempre la prima sospettata.

Già dal 2008, sapevo che alcuni procedimenti si sarebbero conclusi, conducendomi in carcere dopo la sentenza definitiva.

Ne avevo discusso con le persone care, mio figlio mi aveva chiesto come ritenessi di agire, se pensavo di consegnarmi in un carcere dove trovare un ambiente più favorevole e costruttivo, ma io non intendevo né rendermi irripetibile, né precorrere quel momento, e ho atteso. Quando hanno suonato alla porta, alle otto del mattino, il primo approdo fu il piccolo Circondariale, ubicato vicino a dove risiedo, celle con due castelli (prima c'era anche la terza branda sopra) e il quinto materasso per terra, metri 4 per 3. In sintesi, i classici carceri chiusi, più idonei per imputati o pene brevi, non certo per pene definitive più consistenti. Ma io credo che un cammino positivo deve nascere dal singolo, dalla sua volontà e dal suo impegno, perciò anche in quel posto ho serenamente lottato per due anni, e mi piace dire che ho anche vinto inaspettatamente un primo premio letterario di un concorso nazionale, perché stranamente riuscivo a dar vita, nonostante il carcere, a delle forme creative!

Mi è stato, in seguito, notificato, il cumulo parziale, fine pena 2017.

Il direttore, molto cortesemente,



pur sapendo che la mia condanna era superiore a quelle previste per un Circondariale, per lo meno prima di trasferirmi mi chiese se fossi d'accordo di venire qui, a Venezia. La mia risposta fu affermativa, c'ero già passata alla Giudiceca verso la fine del 2000, e poi conoscevo le attività, lavorative e di studio, che offre, oltre ai corsi su temi sempre interessanti. Penso a chi trascorre la detenzione, chiuso in cella per venti ore al giorno, a volte anche senza la possibilità di fare quotidianamente la doccia, con un vitto scarso e in condizioni difficili da sopportare. Qui invece, bisogna constatare quanto anche un luogo di sofferenza possa mostrare risvolti che offrono effettive possibilità di riscatto personale, e opportunità di reinserimento. Ad esempio, dopo 35 anni che non frequentavo più la scuola, ho superato due anni di scuola superiore che, per altro, vorrei proseguire quando uscirò dal carcere, iscrivendomi alle scuole serali nella mia città. Anche il corso di cosmetica biologica mi ha interessato, e ho imparato molto, e poi c'è stato il teatro, che ha permesso a sette di noi donne detenute di uscire, portando la nostra rappresentazione a Padova, sole, accompagnate dal nostro regista e insegnante Michalis.

Ora però, queste varie opportunità, anche per lavorare, e guadagnare qualcosa, senza sperperare denaro, che preferirei piuttosto donare a mio figlio, mi stanno sfuggendo, scivolano come sabbia tra le mani. La mia attitudine verso lo studio, l'interesse ad apprendere, conoscere, migliorare, tenere allenata la mente, frequentando le lezioni di inglese, che "mastico" bene, di matematica, italiano e storia, non mi aiutano più, percepisco la mia condizione come sempre più pesante.

Una nuova accoppiata maledetta: carcere e sofferenza

Ma è la mia mente, che sta sopportando un altro peso, il dolore costante alla colonna vertebrale,

con una patologia seria diagnosticata dal perito legale, a cui mi ero rivolta già subito dopo l'arresto, e confermata dal dirigente sanitario qui. Il dolore è persistente, però io lotto fortemente affinché non prevalga il buio che, ultimamente, oscura la naturale luminosità del mio carattere, che di solito è attivo ed intraprendente. Vivo un senso di frustrazione, per l'impossibilità di beneficiare di uno dei tanti lavori che la Giudiceca offre, e perché la concentrazione che avevo per dedicarmi alle preziose attività dello studio e della scrittura s'è annebbiata. In più, la patologia in oggetto progredisce e non è curabile in carcere, o in un Centro clinico, servirebbero fisioterapia e cure termali, quella sarebbe la "salvezza". Da molti anni, fuori, da libera, mi curavo, evitando di riempirmi di farmaci antidolorifici, e ringraziando la mia fisicità da sportiva: tanto trekking, chilometri su chilometri macinati per stare meglio. Ma in una cella, non c'è la possibilità di vivere in modo sano, c'è sempre qualcosa da fare, sforzi, piegamenti per pulire, ed è una sofferenza che non auguro davvero a nessuno.

In questa detenzione, ho toccato il fondo del dolore, arrivando anche a un difficile ricovero in ospedale. Carcere uguale luogo di sofferenza per antonomasia, e poi ospedale, e vista sul cimitero. Sorridevo, contemplando tale

intreccio, e poi, la piccola stanza tre metri per tre, ovviamente con due piantoni, aveva, sul soffitto, delle strisce azzurre, due orizzontali, e due verticali, l'ho chiamata "Stanza Psycho", azzeccato, credo, per il mio stato d'animo. Lo dico sorridendo, ma poco c'era da sorridere, con lo spossamento fisico da 40 di febbre per giorni e giorni. Io però sapevo che ne sarei uscita, che avrei trovato la forza per reagire.

Personalmente spero nella detenzione domiciliare per curarmi, frenando questo scempio alle mie vertebre. Ma devo considerare un fine pena non breve, le burocrazie per ogni richiesta alla magistratura, le attese snervanti, e sperare che mi si conceda di tornare a casa per curarmi, poiché, senza uno stato di salute decente, lavorare è utopia.

Mi manca sempre di più il sorriso, che prima accompagnava spesso la mia vita, e ciò non voglio che accada. Molto mi aiuta la filosofia buddista a cui sono legata, che insegna ad alzarsi da soli, e lottare per una meta.

Vincerò sull'accoppiata maledetta, per riprendere un percorso sereno a casa, con le cure adeguate, e la vicinanza delle persone care, ma per ora il dolore fisico diminuisce ogni potenzialità, benché continui a guardare in positivo, con immensa fatica, imponendolo a me stessa! 



Scrivere per me è un "saper vivere in qualsiasi condizione"

*In carcere è con la scrittura che
tengo spalancata la porta della libertà che ho nel foglio*

di Venere O.

DETENUTA. Ho fatto quello che ho fatto ed è successo quello che è successo. Il rischio c'era, lo sapevo, e così vedo cambiato il corso della mia vita. Sono diventata una di quelli che le forze dell'ordine fermano e detengono in prigione. Solo io so che esperienza è per me quella del carcere. Ma io so anche che la vita c'è fuori, ma c'è pure dentro: io anche in galera continuo ad esistere, a vedere, ascoltare, pensare in modo umano e tutto personale. La condizione di reclusa mi fa trascorrere giornate diverse da quelle di prima, ma io sono e voglio restare in piena salute e il mio estro si dispiega nella ricerca del senso e nel racconto della scoperta. Trovarsi nel chiuso, privi di tante cose, come capita a quelli che infrangono la legge, è come essere condannati alla pena del vivere nel vuoto di un deserto affollato. Ma per me anche in questo deserto è importante tenere dritto il mio impulso creativo. Intendo la mia predisposizione a scrivere, che è un rapporto con carta e penna

potentissimo, colmo di significati, di immagini, di pensieri fantastici. È una sfida continua per battere, torturare, distruggere la noia. Una disciplina dell'essere e del lavorare con la testa per ottenere quello che ottengo: me di nuovo, la mia vita nelle mie mani, prima di tutto, ma con la contentezza e l'emozione che nascono dalla scrittura d'invenzione.

Scrivere è per me un incessante destreggiarmi tra cose, fatti, vincoli, privazioni, in modo che tutto ritorna possibile, e poi è un saper vivere in qualsiasi condizione, perché tengo spalancata la porta della libertà che ho nel foglio. E ho in testa un'altra immagine. Scrivendo vado a spasso a dispetto dei limiti della galera, e anzi li trasformo nel recinto di un campo che è una specie di ring in cui l'avversario è proprio la noia: lo blocco fin da subito, lo colpisco e l'anniento con colpi diretti, con inversioni di gioco, con rovesciamenti di fronte e arrivo fino a qui. E qui dico: «Sono di ottimo umore». Ma c'è anche dell'altro, io possiedo una

buona dose d'umorismo e ironia. Mi diverto. Guardo alle cose dal lato comico, stacco il lato comico da tutto il resto e lo trasformo in rappresentazione d'arte. Così a volte, osservo e rielaboro senza carta e penna e, come in uno specchio, mi rifletto, e rifletto sulla mia vita. Ma non sono strangolata dal cappio della condizione di detenzione, il cappio del fine pena. No, perché ogni giorno parte da solo e porta con sé la sua dose di piccole differenze e di mie reazioni a quelle differenze, fino a provocare in me la formazione di nuovi modi di risposta e nuovi parametri di giudizio. Tutto quello che ho scritto è una testimonianza autentica della mia vita nonostante la galera, una vita prodotta da esperienze e stimoli personali alla cui origine sta l'educazione che ho ricevuto. Così, ringraziando ancora mia madre, sono tuttora felice di vivere.

C'è anche una cosa che all'inizio mi creava qualche problema di sincerità e che invece ora mi sento di svelare. Mi riferisco al fatto che non mi riesce facile convivere con persone che sono 'così tante' e così 'nessuna', e che cioè sfuggono alla possibile reciprocità di rapporti franchi, rispettosi e insieme personali. Mi sembra, insomma, che oggi in carcere privacy e socialità siano esigenze difficili da conciliare. Volendo evitare l'intoppo degli inutili lamenti, ho scelto allora di riservare la mia vita intima per me e di aprirmi a una vita sociale con il lavoro dello scrivere.

Quello che mi guida in queste difficili circostanze è la ricerca della LIBERTA' INTERIORE. ✍️



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Bruno Monzoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca

Ana, Cristina, Elena, Pamela, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Paola Marchetti, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli,

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature

Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Giovanni Viafora, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**



Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it, e al numero di telefono **049.654233**

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

